

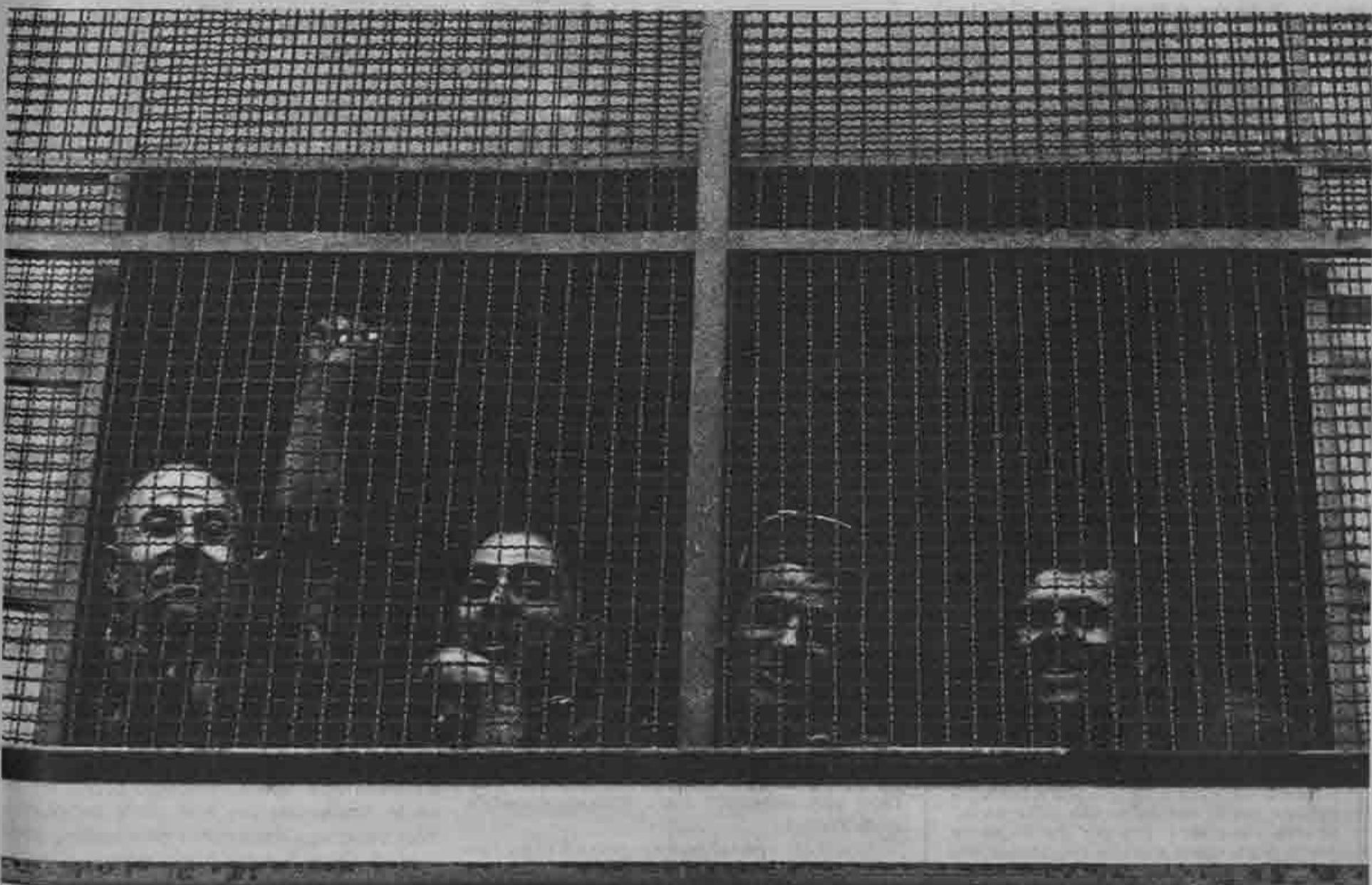
LOTTA CONTINUA

Anno II - numero 18
15 ottobre 1970
quindicinale

una copia L. 100
Spedizione Abbonamento
Postale Gr. II/70

In
questo
numero:

- BANDIERA ROSSA sull'Alfa
- Corteo proletario a TORINO
- La CINA ventun'anni dopo
- REGGIO: una lotta proletaria
- La radio GAP ha colpito ancora
- Rolling Stones a Milano: MUSICA E SCONTRI
- DONNE E BAMBINI: una questione americana?
- I FASCISTI: radiografia dello squadristo
- CHATILLON - RHODIA - CINISELLO
- General Motors: lotta operaia in USA
- Il processo CALABRESI - LOTTA CONTINUA
- NEMBO KID è un fascista



Quando i nodi verranno al pettine

Ha detto un operaio dell'OM: « Prima fanno il decretone, e ce lo fanno pagare a noi. Poi si mettono a discuterlo in parlamento, per farci vedere che c'è un'opposizione ».

Questo, in sintesi, il significato del dibattito parlamentare che si svolge in questi giorni. Il dato di fondo che illustra e smaschera questa farsa è che il « decretone » ormai è un dato di fatto della condizione materiale in cui il proleta-

riato si è ritrovato dopo le ferie, e nessuno di questi signori ha nemmeno preso in considerazione l'ipotesi di mutarla. Questo è solo un episodio nella ben più solida convergenza tra governo e « opposizione » che si è venuta a creare in tutto il tessuto della società civile. Non è un paradosso, ma una verità per tutti: i veri sostenitori di Colombo sono oggi il PCI e il movimento operaio ufficiale; non vogliono che Colombo cada. Siamo ai

primi passi: « decretone » ce ne saranno altri, come preannuncia la rivista dei padroni « illuminati ». **Successo.** Intanto, nello spazio di poche ore, i sindacati si son messi d'accordo col governo sui due punti che avevano costituito il loro cavallo di battaglia per tutta la prima parte del 1970: casa, e riforma sanitaria. Con voce unanime i giornali borghesi sottolineano la portata storica di questo accordo. Non si tratta in realtà che del tar-

divo riconoscimento che le « riforme » altro non erano che uno specchietto per le allodole da agitare di fronte agli operai; dal momento che il gioco non funziona più, si scopre quello che noi abbiamo sempre detto e denunciato: che di divergenze tra i sindacati e i padroni non ce n'erano affatto.

C'è da parte della borghesia un grosso tentativo di dar credito alla prospettiva di una stabilizzazione del regime: ai danni inferti dalle lotte sociali si può porre rimedio: basta la concordia e la volontà politica. Le basi economiche del sistema sono sostanzialmente sane; bisogna mettersi al lavoro, e da questo punto di vista il ministro Colombo è un vero stakanovista; gli operai nelle fabbriche facciano il resto...

Le basi economiche di una prospettiva del genere ci sono, almeno in parte: la produttività, è vero, è calata paurosamente, e non dà cenni di ripresa, nelle fabbriche regna il caos — forse più di prima —, ma la fetta di reddito che gli operai sono riusciti a ritagliarsi non è aumentata, ma anzi diminuita. I salari italiani restano i più bassi d'Europa; nonostante il rallentamento del ritmo produttivo, la miseria spinge la maggioranza ad ammazzarsi col doppio lavoro. Questo contenimento della domanda interna permette al capitalismo italiano di salvaguardare le sue posizioni sul mercato internazionale, soprattutto perchè l'incremento della produttività negli altri paesi capitalistici — Giappone escluso — rasenta ormai quasi ovunque il livello della stagnazione. A un grosso ritardo dell'incremento produttivo i padroni italiani sono ormai preparati: non sarà questo a far crollare il sistema, come non ha fatto crollare l'Inghilterra.

Nel momento in cui i padroni sembrano riprendere fiducia nelle proprie forze, e progettare un riassetto del sistema, sembra che ancora una volta abbiano fatto i conti senza l'oste. Dimenticano forse che — come chi aveva il polso della situazione poteva prevedere fin dalla scorsa primavera — le lotte operaie sono oggi più dure che mai, persino rispetto all'autunno scorso?

No. Della lotta operaia si tiene conto. Le prospettive di ripresa economica sono oggi interamente fondate sulla re-

pressione. Senza più mediazioni o tentativi di « ingabbiamento », lo scontro diretto — classe contro classe, operai contro padroni — è destinato, in questi mesi, a farsi durissimo.

Mentre scriviamo, 2 grosse fabbriche italiane, la Solvay di Rosignano e la Châtillon, sono serrate, la Rhodiatoce è appena stata riaperta, gli operai dell'Alfa Romeo e della FIAT sono già stati sospesi in massa per la seconda volta dopo le ferie. Fioccano i licenziamenti delle avanguardie più deboli; e le denunce per chi ha guidato le lotte, alla Siemens, alla Ducati, alla Rhodia. Non si tratta più di intimidazioni — come le 10.000 denunce dopo l'autunno dell'anno scorso — ma di provvedimenti duri, come i mandati di cattura per gli operai di Verbania. Accanto ai trasferimenti, rispunta tutto l'apparato spionistico e poliziesco di cui i padroni si sono serviti negli anni del dopoguerra. E siamo solo all'inizio.

Di questo gioco i sindacati sono pas-

che le separava dalle punte avanzate dell'autonomia operaia ed anzi, nelle forme e nella durezza dello scontro, spesso sopravvanzano.

E' il caso della Ducati a Bologna, della Piaggio a Pontedera, del Nuovo Pignone a Massa, della Ignis a Trento e di un'infinità di situazioni di lotta presenti un po' ovunque.

Nelle fabbriche che sono state il centro di sviluppo dell'autonomia operaia — soprattutto la FIAT, la PIRELLI, la PETROLCHIMICA — la lotta dura non è ancora ripresa, nonostante i numerosi conti in sospeso. Sono situazioni più mature dove in realtà si è capito fino in fondo la portata dello scontro in atto, e la necessità di una risposta generale e prolungata. Niente sarebbe più sbagliato che parlare di riflusso, ma qui la lotta va preparata, gli operai sono impegnati a farlo, e non sono più disposti a vedere nella radicalizzazione dello scontro l'unico sbocco possibile.



sivi spettatori e in realtà veri complici.

In un momento in cui lo scontro si fa più duro e diretto, il sindacato da la stura alla polverizzazione delle vertenze settoriali — addirittura di squadra e di reparto — e cerca di intrappolare gli operai in lotte senza sbocco — neppure sul piano rivendicativo — concepite apposta per scoprire il fianco alla repressione.

Ma non si ferma qui. Dello « sciopero generale » di due ore della CGIL, e delle 4 ore di « assemblea » « FIM-FIOM » di martedì, preparato concordemente dai 3 sindacati per un semplice gioco delle parti, si può dire, senza mezzi termini, che è stato proclamato apposta perchè fallisse, per scoraggiare e disorientare gli operai. Non aveva nessun altro scopo, implicito o dichiarato.

Dove gli operai hanno potuto utilizzarlo, per dar prova della propria disponibilità, o per organizzarsi e discutere, lo hanno fatto. Ma, nonostante i titoli trionfali de « l'Unità », nella stragrande maggioranza delle fabbriche, gli operai, che non credono alle riforme, che non hanno più fiducia nel sindacato, e che si accorgono di venir presi in giro, si sono rifiutati di scioperare.

UNIFICARE IL MOVIMENTO

Nelle piccole fabbriche, nelle zone tradizionalmente « arretrate », che nell'autunno scorso avevano subito l'iniziativa sindacale e scioperato « disciplinatamente », assistiamo a una esplosione violenta di lotte, che brucia d'un colpo il distacco

« Dobbiamo cominciare a prendere il potere nelle fabbriche » ha detto un operaio della Pirelli, « formare organismi con gli operai più combattivi e coscienti, che accettano un programma di lotta comune e che prendono in mano la gestione della lotta, decidendone gli obiettivi, i tempi e lavorando con continuità per preparare politicamente la massa.

Dobbiamo metterci noi in grado di formare gruppi di propaganda che vadano alle altre fabbriche e nelle « scuole ».

Su questi problemi oggi ci sono le condizioni per far crescere una direzione operaia del movimento di dimensioni nazionali, per colmare con una proposta precisa il vuoto lasciato dal sindacato e dallo sfacelo dei « delegati ».

La lotta operaia chiusa in fabbrica, non ha possibilità di vincere. I padroni se lo aspettano, e non sono certo pronti a dare le dimissioni per chè nelle fabbriche non vengono rispettati i programmi produttivi. Oltre a tutto sono pronti a riversare il peso della loro ritrovata unità (padroni avanzati e arretrati) nel riversare tutto il peso della repressione statale sulle avanguardie della classe operaia.

Ma tra la classe operaia italiana sta maturando rapidamente la coscienza di essere al centro di uno scontro politico fondamentale, di essere il cardine attorno a cui ruotano tutte le decisioni che determinano l'assetto di questa società. C'è nell'esigenza di una prospettiva politica più generale la consapevolezza che la lotta deve rompere i limiti, entro cui fi-

8 ottobre 1970

Cari compagni,

adesso mi accorgo che sarebbe stato opportuno dichiarare subito, anche pubblicamente, che voi mi avevate chiesto e io avevo accettato (benchè non faccia parte del gruppo) la responsabilità legale del giornale per due soli numeri, giusto il tempo che vi era necessario per trovare un personaggio più qualificato (qualificante); dato che Baldelli, impegnato in una dura battaglia politica per il ristabilimento della verità, doveva « lasciare ». Era per me anche un modo, pulito credo e affatto accademico, per attestargli la mia solidarietà.

Ma voi mi date atto, con prontezza, che in un ciclostilato bolognese che ha suscitato parecchio scalpore, con nome e cognome il sottoscritto appariva quale responsabile politico del testo e dunque in una posizione di qualificazione pubblica (sia pure a livello locale) che non potevo accettare.

Nessuno ha tempo e voglia in questi giorni per precisazioni, rettifiche ecc. nelle varie direzioni; ci è parso più rapido trovare, nella rescissione appena anticipata dell'impegno, il ristabilimento delle precise posizioni di ognuno; e questo esclusivamente al servizio della chiarezza che noi perseguiamo.

La nota serve dunque a ristabilire la piccola verità.

Con molta amicizia,

ROBERTO ROVERSI

LOTTA CONTINUA, quindicinale, anno II, n. 18, 15 ottobre 1970 - Redazione e Amministrazione: Via San Prospero, 4 20121 Milano - Direttore Responsabile: Sante Violante - Autorizz. del Tribunale di Torino n. 2042 del 15 novembre 1968 - Stampa: ROTOGRAF - Via dei Lavoratori 116, Cinisello (MI)



nora è stata confinata, e che la lotta operaia deve diventare il punto di riferimento di una mobilitazione proletaria contro i padroni molto più ampia. La classe operaia deve dirigere tutto: con i contenuti e gli obiettivi della lotta di fabbrica innanzi tutto, per il significato generale, anti produttivistico e anticapitalistico che essi hanno, ma poi anche con l'organizzazione, autonoma e di massa, e con l'impegno diretto a riportare questi contenuti sul terreno sociale.

Nei quartieri e nei paesi assistiamo a una rapida estensione della lotta proletaria con contenuti molto precisi. Quarto Oggiaro a Milano, Corso Taranto a Torino, il Pilastro a Bologna, i comuni intorno a Mestre non sono che esempi. Ma quello che impedisce una rapida estensione della mobilitazione, della lotta, e dell'organizzazione nei quartieri proletari, è il fatto che in essi non siamo ancora riusciti a far emergere la classe operaia, gli operai di fabbrica, come forza dirigente e trainante, come avanguardia effettiva e di massa di una aggregazione sociale più vasta.

Fabbrica e quartiere, vengono ancora visti dalla massa operaia come parti divise, se non contrapposte, della propria vita, e al massimo, come occasioni separate di lotta. E questo si rispecchia nel nostro lavoro, soggettivo, perchè nonostante i discorsi di metodo, tutti giusti, non siamo ancora in grado di integrare e fondere gli interventi, di fare « lavoro di quartiere » alle porte delle fabbriche e « lavoro di fabbrica » nei quartieri, di fondere e unificare gli obiettivi.

L'apertura delle scuole ha mostrato una grossa disponibilità degli studenti medi rispetto ai temi generali della lotta di classe. A Milano, come a Torino, come a Pisa, i primi momenti di mobilitazione, come la campagna per il processo Calabresi-Lotta Continua, danno l'impressione che gli studenti siano in grado di superare la fase di riflusso che li ha visti scomparire dalla scena politica l'anno scorso. Ma soprattutto non c'è più un interesse generico e parolaio per la classe operaia, ma una disponibilità effettiva a legarsi, alle situazioni in cui l'autonomia operaia è effettivamente in grado di offrire una direzione e un orientamento politico al movimento.

Questo fatto, taglia rapidamente l'erba sotto i piedi a quei gruppi che non hanno voluto, o non hanno saputo radicarsi in situazioni di lotta operaia, o che hanno preferito vivacchiare all'ombra del parasole revisionista, e che sono i veri responsabili del disorientamento e della disgregazione gruppettistica del movimento.

I conti col proletariato meridionale Colombo non li ha fatti e ha semplicemente deciso di ignorarne l'esistenza. Ma mentre si moltiplicano le lotte e gli episodi di insubordinazione nelle fabbriche e nelle compagnie del Sud, il caso di Reggio comincia ad assumere dimensioni tali da impegnare ben altro che le forze di un governo. Perchè di fronte a Reggio i padroni non hanno nessuno che li aiuti: hanno abdicato tutti: i notabili locali, il governo, le sinistre, il PCI, persino, per ultimi, i fascisti. Non ci poteva essere pro-

va migliore che le contraddizioni di classe del meridione — ma meridione è tutta l'Italia, del quartiere di Sbarre alle linee di montaggio della FIAT — sono insanabili per tutto l'apparato borghese. Ma 3 mesi di lotta di piazza non si lasciano dimenticare, e le revolverate che hanno colpito oggi 3 poliziotti — non sappiamo da che parte vengono, e sono equivoche come tutta la vicenda politica di Reggio, ma sono revolverate — sono uno scoglio sempre più grosso per tutte le forze borghesi.

Tutto questo movimento va unificato, diretto, organizzato, se non vuole rifluire, ma soprattutto venir represso.

I compagni operai di lotta continua, in questi giorni, lavorano per propagandare nelle fabbriche dove sono presenti, una piattaforma di obiettivi unica. Sono gli obiettivi maturati nelle lotte autonome degli ultimi anni, e che oggi sono al centro dell'esplosione di tutte, indistintamente, le fabbriche in lotta. Sono gli obiettivi su cui è cresciuta l'autonomia operaia e la nostra organizzazione, e che hanno costituito l'asse del nostro intervento e della nostra propaganda.

Ma oggi questi obiettivi si ripresentano nelle stesse situazioni — e in tutte le altre dove ci sono forze rivoluzionarie che si riconoscono in questi contenuti — con la forza che viene da un'iniziativa unica e coordinata, portata avanti non dall'esterno ma da quelle avanguardie che son nate e si sono fatte conoscere nel corso stesso delle lotte, in un momento in cui questa è l'esigenza più sentita dalla classe operaia: una lotta generale, un programma a lunga scadenza, una organizzazione autonoma e unitaria.

Questa stessa piattaforma la riproponiamo nei quartieri, a livello sociale, su di essa intendiamo impegnare la massa degli studenti che lavorano per unificazione delle lotte proletarie, e soprattutto pensiamo che attraverso di essa gli operai sapranno emergere come forza dirigente della lotta nei quartieri.

Sui contenuti di questa piattaforma apriamo oggi una discussione per vedere come essi possano tradursi in obiettivi specifici in tutte quelle situazioni — nel meridione per esempio — dove essa non può ovviamente essere proposta o applicata in questa forma:

30.000 di aumento al mese.

40 ore subito.

Categoria unica per tutti.

Abolizione del cottimo e degli incentivi. Trasferimento in paga base di queste voci.

Parità normativa completa con gli impiegati.

— Non pagare l'affitto - opporsi agli sfratti - occupare le case vuote.

— Usare i trasporti gratis.

— Imporre con assemblee di quartiere il ribasso dei generi di prima necessità.



LO STATO BORGHESE ALL'ATTACCO: RHODIA

120 denunce, 2 operai arrestati e altre diecine di mandati di cattura (contro operai e anche contro il segretario della CCIL di Verbania e contro alcuni membri di C.I.), 800 tra baschi neri e celerini «importati» a Verbania per mantenere l'ordine pubblico.

La risposta operaia alla repressione poliziesca è stata immediata: non solo a Verbania, con un grossissimo corteo (malgrado la pioggia) che è andato sotto le carceri ma anche nelle altre fabbriche.

La Sisma e la Ceretti di Villadossola (in tutto quasi 4.000 operai) appena saputo degli arresti hanno scioperato spontaneamente per tutto il pomeriggio.

Di fronte alla rabbia operaia, alla possibilità che la lotta si estendesse sul serio in tutte le fabbriche della zona (non con scioperi di solidarietà che non servono a niente), nelle 2 trattative di Roma non si è perso tempo.

Sono sparite le pregiudiziali («prima gli operai entrano, poi si vedrà»), ritirate le 32 ore e l'integrazione per il nylon, ottenute le 40 ore subito per i turnisti (che del resto erano già state ottenute con il contratto).

Ma niente sulla parità con gli impiegati: «prima si accetta il rientro, poi inizieranno le trattative»: questo è l'accordo tra Montedison e sindacati a Roma.

L'assemblea degli operai ha accettato l'accordo, però c'è voluto tutto il peso dei sindacati per farlo passare.

I sindacalisti valutano estremamente positivo l'accordo raggiunto a Roma e poi per quel che riguarda la repressione i segretari nazionali proponevano di riformare i codici fascisti, altri più furbescamente scindevano l'aspetto sindacale da quello politico: sindacalmente è una grande vittoria, politicamente ci sono le denunce, gli arresti... non si sa e garantiscono che comunque la lotta continuerà in altre forme.

La voce operaia è tutt'altra, praticamente tutti gli interventi operai sono per continuare ed estendere la lotta.

Il discorso è semplice: con le denunce e i mandati di cattura la situazione è mutata, la repressione è tutta contro la lotta operaia, lottare contro la repressione e per i nostri obiettivi è la stessa cosa, noi rientreremo in fabbrica solo quando leveranno tutte le denunce e scarcereranno i compagni.

Il discorso di alcuni sindacalisti era addirittura puttanesco e ricattatorio: se stiamo buoni magari non procedono contro gli altri 100 operai, ed è questo il modo migliore per non complicare la situazione dei compagni dentro e dei latitanti.

Come se il modo migliore per aiutare i compagni in galera non fosse quello di continuare la lotta ma di calare le braghe, come se questa repressione non fosse un ricatto contro tutta la massa degli operai, come se le denunce, i mandati di cattura e cose simili non potessero sempre essere tirate fuori, se procuratore e giudici decidessero opportuno, e funzionare così da freno e da ricatto per la lotta nei prossimi mesi ed anni.

La parola d'ordine giusta era quella operaia: Non rientriamo se non scarcerano i compagni e non levano le denunce.

E la Rhodia non era isolata: lo dimostrano gli episodi della SIS-

MA e della CERETTI, la disponibilità alla lotta delle altre fabbriche di Verbania, la partecipazione degli studenti all'ultimo corteo.

Abbiamo invece capito che veniva isolata la Rhodia: non solo i padroni con i giornali e la RAI-TV, non solo i partiti di sinistra che brillavano per la loro assenza ma soprattutto i sindacati.

I sindacati metalmeccanici e tutta l'intera struttura sindacale innanzitutto che ci hanno diviso dalle altre fabbriche della zona perché appartenenti a settori diversi, come se un operaio della SISMA abbia veramente dei problemi diversi da uno della Rhodia, come se il nemico da battere non sia lo stesso. I sindacati nazionali delle fibre, invece, in un mese di serrata non hanno fatto niente per mobilitare il settore (forse solo per lunedì 12 ci sono 2 ore di sciopero di solidarietà) ed hanno però ampiamente intrallazzato a Roma con ministri, sottosegretari e padroni.

E per far dichiarare uno sciopero di solidarietà ai sindacati provinciali ci sono volute 120 denunce e 2 operai in galera.

Ed anche i sindacati aziendali

hanno contribuito a tenere isolata la Rhodia, e non serve a niente ricordare che ci sono sindacalisti denunciati e latitanti anche se è vero. E non tanto perché avevano paura del casino, non volevano che i blocchi stradali, ferroviari e dei ministri si prolungassero oltre una certa ora, ma soprattutto col discorso delle trattative.

«Domani si tratta, no è stata rimandata di due giorni, è intervenuto il ministro» e così via. Questo della Rhodia era ed è un braccio di forza, o vince il padrone o vincono gli operai, non esiste trattativa che tenga. Questi discorsi servivano solo a distogliere gli operai dal discorso principale: come vincere la lotta?, dall'estendere la lotta, partendo dalla Rhodia, a tutta la città e a tutta la zona per farla diventare una lotta generale contro i padroni e il governo.

E la funzione delle trattative si è vista anche dopo le denunce e gli arresti. Cos'è che blocca la lotta? Non tanto 800 poliziotti in città, ma soprattutto il fatto che a Roma si sta barattando. Poi l'assemblea e lunedì 12 riprenderanno le trattative.

COLOMBO UCCELLO HAI CONTRO CINISELLO

Il 1. ottobre, il comitato giovanile 1. ottobre e il nucleo studenti operai di Lotta Continua di Cinisello, hanno organizzato una manifestazione popolare per ricordare il ventunesimo anniversario della Fondazione della Repubblica Popolare Cinese.

Un migliaio di proletari, per lo più giovani operai e studenti proletari, hanno sfilato per un'ora e mezza per le vie di Cinisello con centinaia di bandiere rosse, scandendo insieme slogan internazionalisti e di lotta contro lo sfruttamento, contro il governo Colombo che fa le tasse e le riforme per tenere schiavi gli operai e che accoglie a braccia aperte il boia Nixon, e contro PCI e sindacati che di questo gioco criminale sono complici fino in fondo.

E' stata molto di più di una manifestazione antimperialista.

Cinisello è una delle più grosse concentrazioni proletarie della cintura milanese: 80.000 abitanti di cui 70.000 immigrati, fatti venire dal sud dai padroni per lavorare nelle loro fabbriche, Pirelli, Breda, Falk, Marelli ecc., e nei cantieri edili, costretti a vivere ammassati nelle «coree» e nelle baracche o a pagare 40.000 lire al mese d'affitto. Per succhiargli meglio tutto il sangue non c'è una casa popolare; tutte case private proprietà delle grosse banche e delle società immobiliari, cioè più o meno direttamente degli stessi padroni che li sfruttano in fabbrica.

I proletari questa vita non vogliono più farla, e si organizzano; gli operai soprattutto nelle grandi fabbriche dove lavorano, i giovani proletari che ancora cercano il primo impiego, o che lavorano in piccole fabbriche e che ancora studiano, si

organizzano nel luogo dove abitano.

Vogliono fare la rivoluzione: vogliono fare come la Cina, come i Vietcong, come i Feddai... Negli ultimi due anni, nella cintura milanese sono sorti decine e decine di gruppi giovanili rivoluzionari; sono il frutto della maturazione di massa che le lotte studentesche e operaie del 68-70 hanno portato tra il proletariato.

Il comitato 1. ottobre è uno di questi. Riunisce le avanguardie cinisellesi di quel vero e proprio movimento di massa che ci fu nel milanese contro i comizi fascisti all'ultima campagna elettorale.

I giovani proletari rivoluzionari a Cinisello furono boicottati in tutti i modi dagli antifascisti ufficiali e pacifisti del PCI, che volevano permettere ai fascisti di parlare (perché siamo tutti uguali, anche i padroni e i nemici del popolo), ma tennero duro, 5.000 proletari scesero in piazza decisi a farsi giustizia da sé, e il comizio fascista non ci fu. La stessa cosa avvenne in molti altri comuni.

PERCHE' LA CINA

Il 1. ottobre è l'anniversario della fondazione della repubblica popolare cinese, e i proletari non devono dimenticarlo, per questo ci si è chiamati 1. ottobre, e per questo si è indetta la manifestazione.

I proletari in lotta devono imparare a distinguere chi sono i loro amici e chi i loro nemici.

Il popolo Cinese è in prima fila con tutti i popoli che lottano contro il sistema internazionale dei padroni ed è con noi nella lotta che facciamo tutti i giorni contro lo sfruttamento e la vita da cani che i padroni ci fanno fare in questa società capitalista.

PORTO MARGHERA

Un falò che dura da tre mesi

A luglio gli operai delle imprese di Porto Marghera tennero per tre giorni in mano la città, materialmente. Si scontrarono con la polizia che ne ferì due di essi, portarono tutta la forza sul terreno sociale e benché in quel momento le grandi fabbriche della zona non fossero in lotta aperta, seppero legarsi ad esse. L'«Unità» dopo gli scontri, illudendosi che fossero solo un momento di rabbia isolata, scrisse che gli operai «avevano seguito gli estremisti per lo spazio di un falò».

Ora, a tre mesi di distanza, il falò è acceso più che mai. Ottobre con le scadenze del rinnovo del premio di produzione alla Chatillon e alla Petrochimica doveva essere solo una scadenza burocratica; ma gli operai hanno saputo imporre i propri obiettivi e le proprie forme di lotta: premio uguale operai-impiegati, sganciato dalla produzione, 32 ore di lavoro tredicesima integra, senza trattative per malattie o per ore di sciopero.

Per il padrone Montedison da dicembre ad ottobre non c'è stata tregua ed è ricorso per tre volte alla serrata della fabbrica (prima a dicembre, poi a marzo, e ora l'ultima).

E gli operai questa volta hanno deciso di reagire in modo duro: blocchi stradali nei posti dove passa la ricchezza del padrone, collegamento con le altre fabbriche di Marghera, rifiuto delle proposte sindacali di protesta pacifica, di passaggiate silenziose, di interpellanze.

Due momenti importanti hanno visto uscire gli operai della Chatillon dalla dimensione settoriale della lotta. Le due ore di sciopero «unitario» dei metalmeccanici di martedì 6 ottobre sono state usate per assemblee con gli operai dell'Italsider, della Breda, della Sava, della Galileo, della Sartori, della SICE. Contemporaneamente il corteo degli operai della Chatillon ha deviato dal percorso sindacale e si è unita agli operai, e nonostante i sindacalisti tentassero di disperdere l'assemblea si sono formati grossissimi capannelli in cui hanno parlato i compagni di Lotta Continua confrontandosi sulle piattaforme di lotta delle altre fabbriche.

Mercoledì 7 ottobre, sciopero delle riforme della CGL. Gli operai bloccano il cavalcavia, si uniscono con quelli della SIRMA e delle imprese e di nuovo si verifica la generalizzazione della discussione operaia delle forme di lotta e i sindacalisti tentano di nuovo in maniera evidente di rompere questa unità e ridurre la lotta a singole vertenze trascinate per mesi. I risultati dell'azione si fanno presto sentire in una crescita organizzativa degli operai, nella loro presenza militante e di massa ai cancelli delle altre fabbriche, nella fusione delle assemblee.

La serrata del padrone Montedison si è trasformata così in un potente mezzo di generalizzazione degli operai di Marghera.

BANDIERA ROSSA SULL'ALFA ROMEO

Lunedì 5 ottobre. Al primo turno, gli operai del reparto «montaggio» della fabbrica di Arese si fermano in massa alle 8,30. Non riprenderanno il lavoro fino a fine turno. C'è molta tensione, accumulata da giorni e giorni di sciopero nelle settimane scorse, e causata anche dall'infame rapina che il padrone si è fatto sulle buste paga (molti hanno trovato lo «zero» netto, la grande maggioranza ha dovuto «restituire» alla ditta un poco dell'anticipo ricevuto la quindicina precedente, pochi hanno ritirato, e poche migliaia di lire soltanto). Inoltre è cominciata, sotto sotto, la voce che l'Intersind ha rotto le trattative in corso. Qualche delegato con la lingua troppo sciolta se l'è fatta scappare, e le smentite successive non tranquillizzano nessuno.

Fino all'ora di mensa gli operai rimangono dentro al reparto, fanno cortei per ramazzare i crumiri (sono stati costoro, infatti, ancora una volta, a far sprigionare la scintilla della lotta), tengono assemblee.

Ma, dopo la mensa, prendono la decisione di allargare la lotta: formano un corteo e marciano verso il reparto «abbigliamento» e verso la «verniciatura». Qui trovano la sorpresa di vedersi venire incontro gli operai, che a loro volta si erano fermati. Marciano allora tutti insieme, e il corteo è ormai immenso, verso l'assemblaggio. Qui si scontrano coi crumiri e quelli sindacalizzati fino al buco del culo, che volevano rigidamente attenersi all'ora e mezza di sciopero programmata dai sindacalisti, e si rifiutavano di prolungare ed indurre la lotta. Al cambio di turno, quelli del «primo» passano voce al «secondo», e così, appena entrati, gli operai del montaggio, dell'abbigliamento e della verniciatura si fermano immediatamente.

Per tutto il pomeriggio, delegati e sindacalizzati scorrazzano per i reparti, invitando la gente a «riprendere il lavoro». Dicono: «abbiamo già scioperato abbastanza, atteniamoci alle disposizioni del sindacato».

Nessuno ci casca. Si formano piccoli cortei per la «ramazza» dei soliti crumiri, molti fanno assemblee spontanee di discussione; dappertutto la parola d'ordine che gira è blocco totale della produzione: «blocchiamo tutto fino a che non si concludono queste pagliacciate di trattative».

In mezza fabbrica il sindacato è travolto. Gioca alla divisione tra reparti in lotta dura e gli altri reparti, puntando sulla lontananza fisica tra i vari reparti (ci sono chilometri) per confondere le idee alla gente.

L'Alfa Romeo ha due stabilimenti, qui a Milano, uno ad Arese (fuori città di 20 km) e l'altro, in città, detto il «Portello». Anche qui, l'incazzatura operaia è grossa. Quelli del secondo turno, approfittando della mezz'ora di sciopero sindacale, escono dalla fabbrica e fanno blocchi stradali, molto brevi, perché non sono in molti.

ROTTE LE TRATTATIVE

Martedì. All'assemblea del primo turno, i sindacati informano che il padrone ha rotto le trattative. Non dà niente, non vuol dare più neanche la 14esima che era disposto a mollare già un mese fa...

E' un gioco lurido, questo, che padrone e sindacati portano avanti da sempre. Tirare per le lunghe gli scioperi, programmandoli in

modo inefficace, a mezz'ora per volta, per stancare gli operai, farli «sedere» a poco a poco, tagliandogli la busta-paga. E poi il tran-tran delle trattative, ti dà non ti dà più, titititoc, per far saltare i nervi agli operai, per ricattarli e tenerli buoni.

La replica operaia non si fa attendere. Nella stessa assemblea, propongono di bloccare tutta la fabbrica fino a fine turno, alcuni dicono di uscire fuori, bloccare l'autostrada... è presente a tutti la necessità di rompere l'isolamento, portare la lotta a Milano, assediare la sede centrale dei padroni. Il sindacato cerca di smorzare queste proposte, promettendo che ci penserà lui a realizzarle la prossima settimana. Ma sarà costretto tutto il giorno a inseguire l'iniziativa operaia. Comincia la caccia ai crumiri che si sono imboscati dietro le macchine, nei silos, mentre tutti gli impiegati vengono buttati fuori insieme a capi e capetti. Il direttore generale è ammonito e un

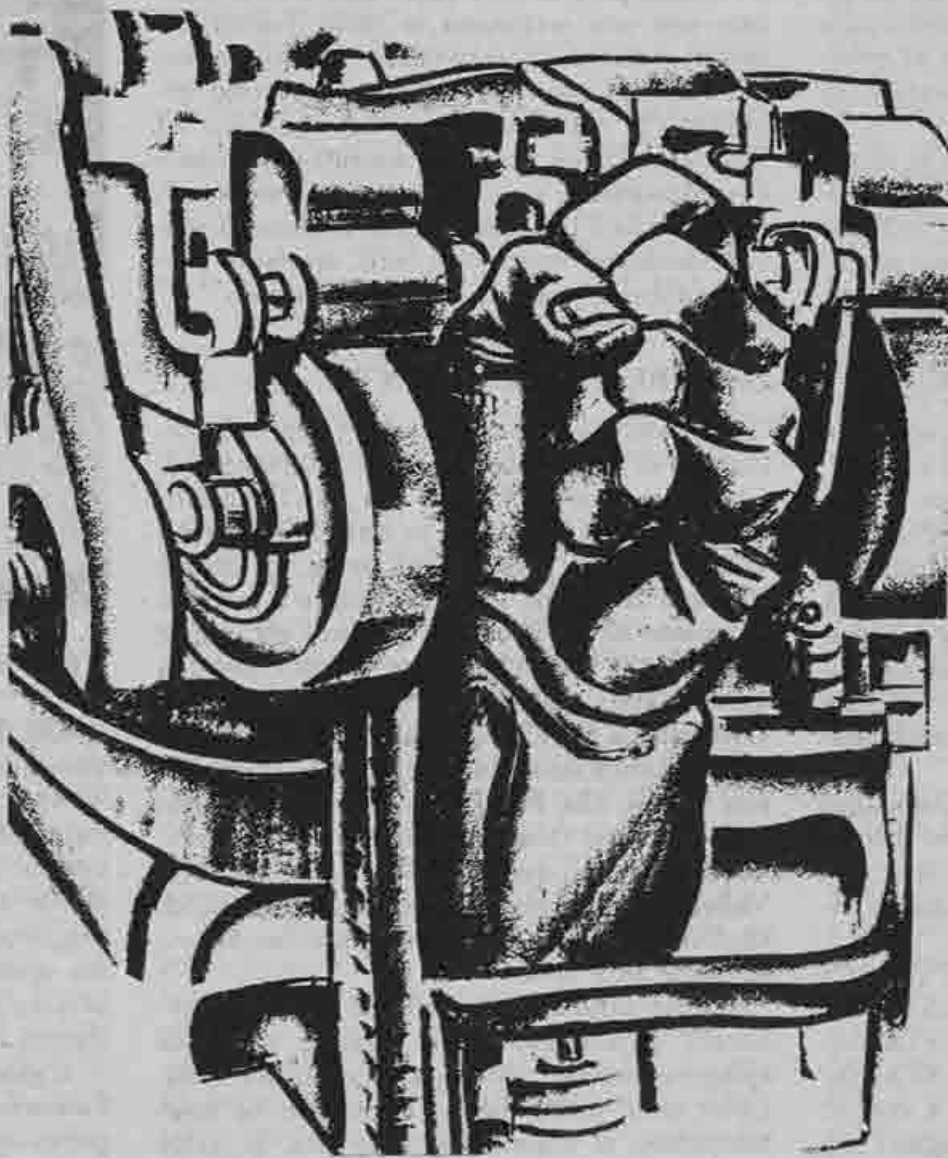
mento, la lotta è e deve essere generale».

La notte stessa il sindacato reagisce. Appende un cartello dove annuncia per l'indomani due ore e mezza di sciopero articolato a scacchiera. Come dire «Cari operai, oggi è stato un'eccezione, da domani torniamo a fare i seri. Soprattutto niente cortei in giro per la fabbrica».

E per un giorno, di fatto, questa proposta riesce a smorzare la lotta. Molti sono disorientati, pensano che bisogna andare avanti come il giorno precedente, e bloccare tutto.

Ma basta una giornata perché tutti capiscano che lo sciopero a scacchiera è inefficace e non rafforza l'organizzazione. Gli operai decidono di fare le ore di sciopero unite, reparto per reparto, e di bloccare completamente l'entrata e l'uscita della fabbrica: niente deve entrare e niente deve uscire.

I picchetti di massa, fatti a tur-



guardiano che si mette di mezzo è picchiato.

Un grosso corteo spazza tutta la fabbrica al canto di «bandiera rossa», e una bandiera rossa viene issata sul pennone più alto davanti all'entrata centrale della fabbrica. La lotta ha spazzato via tutta la destra di fabbrica (crumiri e simili), unendo finalmente tutti gli operai, liquidando le divisioni che continuamente padroni e sindacato avevano cercato di costruire.

Il secondo turno, fa come il primo. Nell'assemblea generale, i compagni di Lotta Continua propongono di continuare la lotta dura del primo turno, ma soprattutto di rompere l'isolamento di Arese, per far sapere a tutti i proletari di Milano come gli operai dell'Alfa hanno imparato a lottare contro i padroni. La lotta dell'Alfa, sostengono infatti questi compagni, non può essere limitata alla piattaforma aziendale: «i nostri obiettivi sono gli obiettivi di tutti gli operai in questo mo-

no secondo i vari reparti, diventano un momento molto grosso di incontro, discussione e unione di tutta la fabbrica».

Giovedì mattina, la direzione non riesce a entrare in fabbrica, impedita dai picchetti. I compagni di Lotta Continua, ancora una volta, insieme con tutte le avanguardie danno l'indicazione del blocco totale per otto ore. In assemblea chiariscono il significato sempre più generale che sta assumendo la lotta.

Venerdì la direzione sospende due reparti (500 operai forgia e fonderia) del secondo turno. Al mattino infatti, durante lo sciopero, gli operai avevano sbattuto fuori due capi. Per rappresaglia la direzione aveva allora ordinato a tutti i capi dei due reparti in causa di non lavorare. In questo modo poteva così sospendere gli operai con la scusa della mancanza del personale dirigente. Gli operai rimangono compatti nei reparti e fanno anche cortei minac-

ciosi verso la direzione. Ma il provvedimento non viene ritirato.

La repressione, molto dura (prima due sospesi ad Arese, poi un licenziamento a Portello, poi 500 sospesi ad Arese) colpisce per primi i reparti più deboli, per saggiare il terreno ed intimorire.

Sul momento, la manovra è passata, poiché il resto della fabbrica è completamente all'oscuro delle sospensioni. Ma quelli della forgia e della fonderia sono ben decisi al rientro di lunedì prossimo, a comunicare il provvedimento a tutti, a generalizzare la lotta a tutto lo stabilimento e rovesciare la situazione: se i capi sono dentro, verranno buttati fuori. L'importante è non far passare le sospensioni, in questo modo sporco, senza che nessuno lo sappia.

Le sospensioni, anche un'eventuale serrata, non spaventano nessuno. Anzi sono un segno della forza e della maturità raggiunta dalla classe operaia dell'Alfa, se sono il frutto e la conseguenza della generalizzazione della lotta, del prolungamento ad oltranza, del blocco.

ALFA MILANO (PORTELLO)

Martedì, dopo un corteo che spazza tutta la fabbrica, un operaio è chiamato in direzione, sospeso in via di licenziamento per aver detto «pezzo di merda» ad un capo. Riesce a parlare con i compagni di un reparto che si fermano immediatamente.

Al II turno la notizia si diffonde in tutta la fabbrica e ci si ferma subito. La parola d'ordine è riprendiamo a lavorare solo quando il compagno rientra. Intanto, anche la notizia che Arese è bloccata per tutto il giorno, fa aumentare la rabbia e l'incazzatura operaia. La sera si va a casa senza aver fatto una macchina.

La lotta continua. La direzione non vuol far rientrare il compagno, gli operai non hanno nessuna intenzione di cedere.

Il giovedì appena entrati si bloccano i cancelli, arriva Luraghi con i suoi scagnozzi. Lui vuol entrare perché è di un'altra categoria, ma gli operai sono decisi non deve entrare. Luraghi insiste io sono il padrone dell'Alfa, l'Alfa è del popolo, di tutto il popolo non degli operai dell'Alfa. A parlare con lui rimangono solo i sindacalisti, gli operai sono stufo di tutte queste balle, la loro risposta l'hanno già data: «finché non si risolve il caso Banfi (l'operaio sospeso), per noi il caso Luraghi è chiuso».

La direzione se ne va, declina ogni responsabilità e considera la fabbrica occupata. Questo è troppo per qualsiasi sindacalista, tanto più per quelli del Portello!

Comincia un'azione di intimidazione e di pompieraggio massiccio: senza direzione vi sarà la serrata, bisogna ritornare a lavorare, prima di tutto la disciplina sindacale, avete sempre ubbidito ai vostri sindacalisti.

E' proprio questo l'importante; al Portello il controllo del sindacato è sempre stato totale, basta pensare che finora ogni volta che la direzione voleva eliminare un'avanguardia ad Arese il modo migliore era trasferirlo a Milano. Ma queste cose fanno vedere chiaramente che la situazione è molto cambiata anche lì, che gli operai capiscono cos'è il sindacato e soprattutto che si stanno organizzando per fare le cose da soli come e quando vogliono loro.

GLI OPERAI DELLA

Un corteo in una giornata di forte vento - Primo i sindacati hanno scelto la repressione - Gli operai

Più di 2000 proletari al corteo di LOTTA CONTINUA convocato a Porta Palazzo sabato 3 ottobre, in una giornata di vento impetuoso che spiega nell'aria le bandiere rosse e strappa dalle mani dei dimostranti cartelli e striscioni.

Percorso: dal più grosso mercato popolare di Torino — dove si vendono non solo frutta e verdura, ma anche le braccia degli edili che lavorano sotto cottimista, e si ingaggia per i mestieri più diversi l'esercito degli immigrati arrivati senza niente col « treno del sole » al quartiere di Corso Taranto, dove da più di un anno i proletari sono in lotta contro gli affitti e i ragazzi della scuola dell'obbligo contro tutto l'apparato scolastico.

Al termine di un percorso tortuoso di più di 6 chilometri, il corteo si è sciolto con un'assemblea. I partecipanti alla manifestazione sono saliti in massa sugli autobus, e al grido di « Paga Agnelli! » si son fatti riportare in centro senza pagare il biglietto.

Un corteo non convocato: mentre lo stesso giorno compare sulla pagina torinese dell'Unità un violento attacco contro LOTTA CONTINUA e la sua parola d'ordine « decidiamo noi, nei quartieri, quanto pagare per ogni cosa » (che secondo loro è una indicazione « di destra ») una camionetta del PCI per tutto il mattino percorre alcuni quartieri invitando con le trombe la popolazione a non partecipare al corteo perché LOTTA CONTINUA « è un gruppo fascista ». Non sono i soli. I « compagni » di POTERE OPERAIO passano la notte a ricoprire con un loro manifesto, la serigrafia di LOTTA CONTINUA con cui si convoca il corteo. Dove non ci son loro, un'apposita squadra pagata dal Comune è incaricata di raschiare con eccezionale tempestività, tutti i manifesti che attacchiamo al muro.

Impegnati nel lavoro di porta, i compagni di LOTTA CONTINUA non trovano il tempo per convocare il corteo nei quartieri: poco speakeraggio, non più di 3000 volantini distribuiti, che dicevano:

« BASTA con l'emigrazione, BASTA con i salari di fame e il doppio lavoro, BASTA con i ritmi e gli incidenti sul lavoro, BASTA con le tasse e l'aumento dei prezzi, BASTA con gli affitti e le case schifose, BASTA con le code alle mutue che non curano e pagano milioni ai medici, BASTA con i doppi e tripli turni nelle scuole.

I padroni ci hanno spremuto fino all'ultima goccia. E' ora di spremerli noi, siamo tanti,

siamo più forti, facciamo sentire la nostra voce. Vogliamo: buttare giù il governo e mandare i padroni a lavorare, 40 ore subito, più soldi e meno lavoro, non pagare più l'affitto e usare i trasporti gratis, decidere noi nei quartieri quanto pagare per ogni cosa, usare le scuole per riunirci ed organizzarci ».

Nient'altro. E' demagogia? NO. Oggi nei quartieri c'è una tensione spaventosa. La gente è alla fame ed è pronta a muoversi. Sarà la lotta di fabbrica, quando partirà, ad offrire un punto di riferimento ed a mettere la sua forza a disposizione della lotta di tutti i proletari.

La prova di ciò è che il corteo raccoglie quasi tanta gente quanto quello « antimperialista » del PCI e di tutti i gruppi della settimana precedente, convocato e strombazzato per una settimana in tutta Torino. Se fossimo riusciti a convocarlo bene, avremmo raccolto una forza almeno tre volte superiore. E' stato comunque un successo. Al corteo, molti gli studenti, soprattutto tecnici e professionali; non molti, ma presenti, gli operai della FIAT, un numero enorme di giovani proletari, immigrati, edili, operai di piccole fabbriche. Torino si sta muovendo.

COPRIRE TUTTA LA CITTA'

Sentiamo in questo periodo l'esigenza fortissima di estendere il nostro intervento, di non concentrarlo più solo alla FIAT, né tantomeno solo a Mirafiori. In tutte le fabbriche il sindacato ha perso la sua presa, gli operai rifiutano la tregua, vogliono lottare e cercano un punto di riferimento. Saranno gli operai della FIAT a darglielo, ma intanto bisogna organizzarsi: nelle fabbriche, e nei quartieri. Così, oltre a Mirafiori, Rivalta e Lingotto, abbiamo cominciato a intervenire alla Michelin, alla Pirelli, alla FIAT Stura, nelle fabbriche di Grugliasco (Joannes, Castor, Bertone, Pininfarina), nel quartiere di Corso Taranto, Vallette, ma si stanno formando gruppi di studenti e operai per cominciare un lavoro in molte altre zone.

L'intervento è di agitazione (su temi generali) e programmatico. Non si tratta di spingere perché parta questa o quella lotta. Lotte nelle fabbriche di Torino, ce ne sono tantissime, la tensione è molto alta. Si tratta di offrire a tutti un orientamento generale, una base programmatica con cui preparare il terreno per l'unificazione di tutto questo movimento e per una lotta generale.



I PROBLEMI DEGLI OPERAI FIAT

Alla FIAT la situazione è difficile: la repressione contro i compagni di LOTTA CONTINUA, coperta e avallata con tutti i crismi dal sindacato, è molto forte: 5 compagni licenziati, tutte le avanguardie di Rivalta trasferiti « alle fosse », multe e trasferimenti a migliaia, aggressioni fasciste alle Porte, e contro operai combattivi che vengono seguiti e attaccati di notte. Un grosso tentativo del sindacato di spezzare le reni al movimento.

Il gioco è molto grosso. Con lo sciopero — e l'accordo bidone di luglio, il sindacato ha perso ogni residuo contatto a livello ideologico e organizzativo, con la massa. Avevamo detto che un suo reingresso in fabbrica sarebbe potuto avvenire solo sull'onda di una grossa sconfitta operaia, col sindacato che si presenta non come gestore di una offensiva operaia, ma come ultimo baluardo di una classe operaia ormai sulla difensiva.

I sindacati stanno lavorando solertamente per questa sconfitta: 1) avallano in ogni modo la repressione; 2) cercano in tutti i modi di soffocare e isolare la spinta di lotta degli operai, confinandole in lotte di squadra, corporative e senza sbocchi. Tipica la lotta degli operai alle cabine della 54, dove il sindacato è riuscito a imporre che una grossa disponibilità alla lotta degli operai venisse rinchiusa in una vertenza assurda per il rinnovo degli impianti di verniciatura (da effettuarsi nel '72). Poche squadre, anche con poche ore di sciopero, bloccano tutte le carrozzerie, ma si cerca in tutti i modi di impedire che gli operai che restano fermi vengano coinvolti nella lotta. Questo significherebbe rimettere in ballo obiettivi di carattere più generale — sa-



FIAT, E GLI ALTRI

rimforme di organizzazione territoriale - I padroni e
verella FIAT usciranno tutti in corteo dalla fabbrica



mentica di averlo dichiarato! Il loro volantino di martedì non reca tracce di questa dichiarazione.

I «compagni» di POTERE OPERAIO, che hanno concentrato tutti i loro quadri a Torino — su due porte di Mirafiori e due di Rivalta — nel corso di un mese hanno già dichiarato tre scioperi generali di 8 ore, tutti falliti: un vero record. Parlano tanto di organizzazione, ma poi pensano che basti arrivare davanti ai cancelli di una fabbrica e fare un fischio, perché gli operai escano fuori in massa. Gli operai con cui hanno preso contatto all'interno, pochi ma molto bravi, non hanno assolutamente la forza per imprese del genere. Questa forza, o è nelle masse, o non c'è. E le masse si trovano di fronte dei problemi complessi, che POTERE OPERAIO neppure si sogna.

Gli operai, che alle riforme non ci credono, che odiano il sindacato, e che si sentono giustamente presi in giro da una dichiarazione di «uscita anticipata», lo sciopero di martedì non lo fanno, tranne, ovviamente, consistenti avanguardie, che non vogliono assolutamente regalare al padrone nemmeno un minuto del loro lavoro.

E' un segno di debolezza? NO. A Torino, in tutte le fabbriche, lo sciopero si è fatto, in forma molto dura, con cortei, assemblee, spesso cacciando i sindacalisti. Era un'occasione per dichiarare la propria disponibilità alla lotta.

Gli operai della FIAT di queste occasioni, non ne hanno bisogno. Sanno che la lotta da fare è una lotta dura, su obiettivi generali, che bisogna bloccare la produzione e uscire dalla fabbrica con un corteo in tuta, per propagandare obiettivi generali, non solo di fabbrica — orario, salario, categoria — ma anche sociali — lotta contro gli affitti, gli sfratti, i prezzi, trasporti gratis — Sanno che gli operai di Torino guardano alla FIAT come alla loro avanguardia. La partita è grossa, e bisogna arrivarci preparati.

Ma il non aver fatto lo sciopero lascia un senso di amarezza in molti, e crea delle divisioni tra chi ha scioperato e chi no. Il sindacato ne approfitta per rilanciare contro gli operai della FIAT l'accusa di essere crumiri, di essere deboli, per portare acqua al mulino delle vertenze di squadra e settoriali. La FIAT fomenta queste divisioni e si prepara a sferrare una mazzata in testa a tutti. La sospensione di più di 3000 operai, giovedì e venerdì, è solo la prima mossa.

Intanto si fa avanti il SIDA a proporre un ulteriore aumento di orario: 48 ore la settimana. La FIAT ha bisogno di produrre.

LA SITUAZIONE OGGI

Il caos produttivo alla FIAT è enorme. Nessuna linea tira a pieno ritmo. Più di un quarto degli operai sono in mutua. Vanno a lavorare fuori, perché sono completamente senza soldi. Nei corridoi si accumulano le scorte; pochi operai lavorano regolarmente. L'indisciplina, nonostante la repressione, è aumentata molto. Di straordinari non se ne parla. Gli operai preferiscono lavorare «fuori».

Il doppio lavoro, la scarsità delle forze, un certo disorientamento generale rispetto alle scadenze e i continui trasferimenti rendono molto più difficile ricostruire all'interno una rete di collegamenti che precisi una piattaforma di lotta generale e ne fissi i tempi. C'è una chiarezza di fondo tra tutti, e l'«incasztura» cresce di giorno in giorno: ma senza organizzazione autonoma, gli operai non sono più disposti a muoversi in massa. Su questo piano siamo certamente indietro.

Intanto la FIAT non sta ferma. Con la cassa integrazione sta preparando una mazzata generale per tutti gli operai. Se passa a Mirafiori, passerà anche al Lingotto e a Rivalta, e dopo cominceranno i licenziamenti a tamburo battente. Ma è difficile che passi liscia. La capacità di risposta degli operai è alta, e lo hanno dimostrato. Il nostro compito è quello di legare (ed usare) le lotte che si sviluppano come reazione all'attacco padronale, con una prospettiva di lotta generale che impegni tutta la massa operaia su un programma preciso. Gli operai della FIAT non sono soli e cominciano a rendersene conto. La costruzione di una vera organizzazione autonoma degli operai può procedere solo contemporaneamente in tutte le grosse fabbriche italiane.

La coscienza di classe, a livello di massa, ha compiuto un salto qualitativo. L'interesse e la discussione per i problemi politici generali cresce di giorno in giorno: Nixon, la Pastina, il governo Colombo, il caso Pinelli, gli scioperi in Germania e alla General Motors. La politica cessa di essere una materia estranea, e ostile alla classe operaia, e torna ad essere fatta e concepita nella sua sede naturale: tra le masse. «La politica è, non solo nei fatti, ma, sempre più, anche nella coscienza delle masse la lotta che una classe conduce contro un'altra».

lario, orario, categoria — e questo capitolo per il sindacato è chiuso. La Commissione Interna interviene ogni giorno in massa per impedire agli operai di allargare la lotta con lo sciopero di 8 ore (che per 3 volte è stato iniziato e represso) con il corteo interno, dividendo il primo dal secondo turno. Così fioccano le multe — più di 500 in un solo giorno — gli operai fermi a causa della 54 non vengono pagati, nessuna risposta. La FIAT ha cercato di mandare a casa gli operai mattivi. Gli operai hanno rifiutato di andarsene e sono andati a bloccare lo scarico delle macchine, ma non c'è stata per ora la forza di usare questa occasione per far partire una lotta generale su obiettivi precisi.

3) Cercano di demoralizzare gli operai e di convincerli che sono deboli. Lo sciopero generale della CGIL di venerdì aveva solo questo scopo. Dal consiglio dei delegati di Mirafiori (quello che resta di esso — una trentina di operai —) è partita la decisione di inviarla a martedì. Intanto, a livello nazionale, vengono firmati gli accordi sulle riforme. Non si sa più per che cosa si sciopera. Per fare un'assemblea — dicono i sindacati — ma per evitare che l'assemblea venga fatta, proclamano lo sciopero a fine turno e l'uscita anticipata. In questo gioco si inserisce POTERE OPERAIO, che sotto il nome di un cosiddetto COMITATO OPERAIO, proclama per venerdì 8 ore di sciopero per il salario e l'orario. Revoca dello sciopero sindacale, revoca dello sciopero di POTERE OPERAIO. Nuova dichiarazione dello sciopero sindacale, nuova dichiarazione di 8 ore di sciopero per martedì da parte di POTERE OPERAIO. Quando è ormai chiaro che lo sciopero di martedì non si fa POTERE OPERAIO si di-



LA RIUNIONE DI VIBO

L'ISOLAMENTO DEI MILITANTI E L'ISOLAMENTO DELLE LOTTE

Il 26-27 settembre a Vibo V. c'è stato il coordinamento di tutti i compagni che lavorano nel Sud. È la prima volta che una simile riunione non si pone come un episodio, ma come un momento di un lavoro continuo di unificazione, di confronto reale fra le varie esperienze di lotta. Per tutti i compagni che si trovano al Sud la difficoltà maggiore è l'isolamento: *l'isolamento dei militanti e l'isolamento delle lotte*. Gruppi di compagni sono presenti un po' dappertutto, ma in molti casi l'esperienza frustrante di organizzazioni tipo l'Unione o il PC d'I li ha resi diffidenti verso ogni tentativo di coordinamento e non solo con gli altri compagni del Sud, ma anche con la grande esperienza di lotta del Nord — e questo limita fortemente il loro lavoro quando addirittura non fa sì che assumano un ruolo negativo nella loro situazione di classe.

Le lotte al Sud ci sono da sempre

Il fatto nuovo, che sta mutando la situazione è la presenza degli operai delle poche grosse concentrazioni industriali che, provenendo da centinaia di piccoli paesi, diventano essi stessi strumento di comunicazione e di generalizzazione di obiettivi. Inoltre il rientro temporaneo o definitivo degli emigrati, protagonisti delle grandi lotte del Nord, fa sì che il lavoro politico di unificazione e di omogeneizzazione che si è intrapreso al Sud trovi una situazione oggettivamente favorevole come mai lo è stata.

L'INTERVENTO DAVANTI ALLE FABBRICHE

Al Sud come al Nord l'intervento di fabbrica è centrale perché gli operai che lavorano in fabbrica sono il punto di riferimento fondamentale per l'organizzazione di tutti i proletari. Al Sud molto più che al Nord ogni

lotta particolare può diventare immediatamente lotta generale che coinvolge tutti i proletari: l'errore più deleterio in cui molti compagni sono caduti, e in cui perseverano gruppi tipo i comitati di lotta del PC d'I a Napoli, è l'intervento «fabbrichista»: il gruppo esterno che cerca di «catturare» le avanguardie operaie e le bruci in azioni parasindacali, e quindi controrivoluzionarie tutte chiuse all'interno della fabbrica. In nessuna fabbrica del Sud esiste un rapporto positivo verso il sindacato, che gli operai debbano distruggere: il sindacato è decisamente posto tra le istituzioni della borghesia che tutte congiurano per fregare i proletari.

L'intervento dei compagni a Bagnoli sulla casa non viene fatto su un discorso interclassista «di quartiere» (la casa per tutti) ma collegato al problema delle piazze dentro la fabbrica: l'operaio che rifiuta le piazze, cioè che ha le piazze più basse all'Italsider, è lo stesso che ha la casa a Bagnoli, nociva e fetente, e guida la lotta per le case.

OCCUPATI E DISOCCUPATI

La lotta degli operai dei cosiddetti «poli di sviluppo» si riflette inevitabilmente sulla massa dei disoccupati che preme fuori dalla fabbrica. Le proposte riformiste a questo proposito, come le riforme del collocamento (che vuol dire «democratizzare» le divisioni all'interno degli stessi disoccupati) o la richiesta di nuovi posti di lavoro (che vuol dire la richiesta di nuovi centri di sfruttamento) vanno direttamente contro quelle che sono le esigenze che esprimono i proletari, occupati e disoccupati. L'operaio dell'Italsider di Taranto, quello che cioè, tra migliaia di diseredati ha avuto il privilegio di farsi sfruttare in fabbrica, che abbandona l'alto forno provocando due miliardi di danni al padrone, non è assolutamente in contraddizione col disoccupato che dice: «io non ho fame di lavoro, ma fame e basta».

Il problema è ora di chiarire le linee generali e le tappe concrete di una proposta politica rivoluzionaria che unisca occupati e disoccupati.

Di salario sociale — garantito a tutti — se n'è parlato spesso e in modo astratto: come se fosse possibile ricondurre ad un unico obiettivo la ricchezza di indicazioni che le lotte dei proletari del Sud offrono. I modi e gli obiettivi con cui si attua l'unità tra occupati e disoccupati sono diversi a seconda del rapporto che le avanguardie operaie riescono a instaurare con la massa proletaria e con i disoccupati in particolare.

All'Alfa Sud — quando hanno cominciato a licenziare gli operai che avevano costruito la fabbrica — le assemblee di operai licenziati, occupati e disoccupati, proponevano la lotta per essere assunti tutti (fino a che non sono arrivati i comitati di lotta a introdurre la distinzione fra disoccupati e licenziati).

Gli stagionali conservieri lavorano due mesi, ma hanno fame anche negli altri 10: richiedono non tanto la stabilità del lavoro quanto del salario.

La chiusura dello zuccherificio di Battipaglia è l'esempio più chiaro dell'alternativa che si pone ai proletari di fronte alla degradazione economica: o la via legale dell'indennità, che mette i proletari di fronte allo Stato in qualche sua articolazione locale (prefetto, ufficio del lavoro ecc.) col sindacato che fa la transazione con compenso di 15 milioni di elemosina, di cui 5 vanno al sindacato (come è successo appunto a Battipaglia) e gli altri se li spartiscono gli operai litigando tra loro; oppure la lotta di popolo, come il 9 aprile sempre a Battipaglia, per la chiusura del tabacchificio, quando la difesa del proprio diritto alla vita, diventa violenza di massa contro lo Stato. Battipaglia come Reggio bruciano ogni possibilità di mediazione: il PCI che propone il consiglio regionale è ridicolo e grottesco. Ingrao a Reggio ha fatto ridere i proletari e incazzare i militanti del suo partito.

Quando la lotta di popolo esprime la sua forza è possibile parlare di «salario sociale» nel senso di organizzarsi per prendere ciò che serve per vivere.

E questo è il discorso che deve cominciare a concretizzarsi al Sud, come al Nord oggi soprattutto in cui le condizioni materiali di tutti i proletari, di Milano come di Bagnoli, stanno unificandosi in un'unica condizione di miseria.

L'assemblea popolare appare uno strumento utile di organizzazione e di decisione, nella misura in cui al suo interno è chiara la direzione proletaria.

L'assemblea popolare di Orgosolo è stata in grado di organizzare per parecchi giorni l'occu-

pazione di 10.000 mq di superficie da parte dei pastori contro l'istituzione del poligono militare che avrebbe sconvolto l'equilibrio economico-sociale che permette ai proletari della zona di vivere, sottraendo loro i pascoli. A Orgosolo oggi la nuova iniziativa dello Stato è l'impianto Petrochimico ENI con relativi corsi di qualificazione.

GLI STUDENTI I GIOVANI

La scuola infatti rappresenta in modo clamoroso al Sud, uno strumento per mascherare la disoccupazione ritardando la richiesta di posti di lavoro. A Sarnano un figlio di contadini va all'istituto tecnico perché nella campagna dei genitori, così piccola non c'è bisogno di lui. Espulso dalla campagna è costretto come migliaia di altri giovani a fare lavori sottopagati, a fare la fame, per poter studiare, senza nessuna prospettiva. D'estate gli operai delle fabbriche conserviere sono per lo più studenti e la convivenza in fabbrica con gli altri operai, l'esperienza della disoccupazione fa sì che le lotte degli studenti al sud possono partire con un legame diretto con le esigenze generali di tutto il proletariato.

I giovani, gli studenti, i disoccupati sono una forza immensa.

Sono loro che hanno tenuto testa ai 10.000 celerini di Reggio Calabria. Sono i primi a scendere in piazza, a impegnarsi nel lavoro d'organizzazione. Sono i primi anche ad accogliere gli inviti più ambigui e mistificati (sono molti i giovani che si legano a organizzazioni neo-fasciste) nella misura in cui sono l'unica proposta che li tolga da una condizione di passività e d'isolamento.

Quello che abbiamo di fronte è la spaventosa sproporzione tra la situazione di classe, la ricchezza di esperienze di lotta, la domanda generale di chiarezza e di alternative e la realtà organizzativa che risponde a tutto questo. Per questo bisogna darsi al più presto degli strumenti che accelerino al massimo gli sforzi di chiarimento e omogeneizzazione tra i vari gruppi di compagni. I coordinamenti regionali e il coordinamento generale del Sud devono al più presto diventare luoghi dove i proletari si incontrano, discutono ed elaborano delle proposte unitarie (la stessa mancanza di militanti di origine studentesca, mette in evidenza la necessità che la direzione e la possibilità stessa dell'intervento venga affidata alle avanguardie proletarie). Un giornale del Sud può diventare lo strumento fondamentale per questo lavoro nella misura in cui è un foglio di intervento che unifichi le esperienze e permetta un'informazione continua.



REGGIO PER I PADRONI E' SEMPRE PEGGIO

I PROLETARI SANNO RICONOSCERE I LORO NEMICI

La lotta di Reggio è senza precedenti tra le lotte del sud per la sua durata nel tempo, l'intensità di partecipazione popolare di mobilitazione.

Diecimila carabinieri, celerini, baschi neri non hanno impedito che la lotta continuasse, crescesse. Da luglio ad oggi a Reggio la pace non l'ha riportata nessuno né la polizia né Ingrao, né le promesse del governo, né gli appelli dei notabili. Acquistano intiere pagine di giornali per pubblicare i loro inviti alla calma che se magari all'inizio c'erano dentro fino in fondo nel casino, cercando di tirarlo dove volevano — ora che gli è sfuggito di mano (se mai sono riusciti a controllarlo) — ne hanno un'enorme paura.

Al funerale di Angelo Campanella, tranviere, compagno, che ha combattuto sulle barricate, i proletari di Reggio hanno visto tutti i notabili alla finestra sorridenti e vigliacchi. I proletari, i giovani, i disoccupati di Reggio hanno capito chi sono i loro nemici. L'incendio della macchina del notabile fascista Aloia è solo un segno del giudizio che il popolo reggino ha dato su quelli che i giornali borghesi chiamano i suoi capi. Quando è stato arrestato Francesco Franco, detto Ciccio, nessun proletario ha mosso un dito, e si che hanno dimostrato di non esitare a scendere in piazza.

C'è stato chi ha tentato di far casino per lui: il gruppetto ben individuato di fascistelli che sostano al centro, che non hanno mai avuto a che fare con le lotte nei quartieri, che fanno un'azione ogni tanto, per conto loro, e poi non li vede più nessuno.

E' nei quartieri che c'è la resistenza organizzata, la lotta di popolo. Gli scontri di settembre sono stati più duri che a luglio. Le donne accoglievano in casa i dimostranti, i bambini portavano da mangiare sulle barricate. Le scritte contro la polizia sono ovunque: POLIZIA FASCISTA. In un paese di disoccupati è la polizia che rappresenta tutti i padroni, lo stato padrone e sfruttatore.

La gente voleva Reggio capoluogo perché aveva creduto che questo significasse fine della disoccupazione e fine della miseria. Ingrao in piazza Duomo ha dovuto interrompere il suo comizio di fronte ai militanti del suo partito che col pugno chiuso gridavano « Reggio! Reggio! ».

Ingrao ha fatto proprio un bel comizio a Reggio. Dopo due morti proletari ha spiegato alla gente che bisogna smettere di lottare perché così si danneggia la produzione del bergamotto — che non è con la lotta che si risolvono i problemi, ma facendo funzionare la Regione. Alcuni vecchi compagni del PCI piangevano per la delusione e il disprezzo, ma i più, per fortuna, lo volevano picchiare.

Nessun giornale ha mai scritto



che il quartiere più combattivo è quello in cui la maggioranza ha votato PCI.

Nessun giornale ha mai scritto che molte sezioni del PCI, e del PSI anche, che si trovavano nel mezzo degli scontri, non sono state toccate dai dimostranti perché i loro aderenti partecipavano alla lotta. I proletari sanno riconoscere i loro nemici e chi non ha lottato insieme a loro non ha diritto di parola e tanto meno di critica.

Un operaio dell'Omeca iscritto alla CGIL, ha detto: « Siamo stati crumiri, non abbiamo scioperato ». Tutti gli operai dell'Omeca odiano oggi la CGIL, tanto quanto gli altri sindacati e forse un po' di più.

In questi ultimi tempi il comitato d'azione ha perso quasi completamente il suo credito. Per organizzare e gestirsi un po' di mobilitazione si è servito di uno sciopero in bianco dalle 14 alle 17 (quando non c'è in giro nessuno) e di una « manifestazione di solidarietà » organizzata dal vescovo a cui non ha partecipato un solo proletario, al più qualche professionista e commerciante.

E la lotta è riesplosa, più dura che mai. Il centro più caldo degli scontri si è spostato al ponte Calopinace, dove abitano centinaia di baraccati. Gli obiettivi verso cui i proletari dirigono la loro violenza si sono precisati: oltre alle caserme e alle scuole dove alloggiano i poliziotti, si è preso d'assalto il Palazzo delle Poste, il palazzo delle Finanze, la SIP, la Cassa di Risparmio.

Continuano ad arrivare poliziotti (si parla di carri armati) ma non riescono a spostarsi dal centro cittadino. Nei quartieri proletari non entra un poliziotto.

Ma la lotta si estende, e ha coinvolto tutti i centri vicini. A Bagnara la strada è bloccata da gruppi di bambini e giovani armati che non fanno passare nessuno.

La lotta a Reggio non finisce. Ormai la gente ha capito che è possibile essere forti, far paura a 10.000 poliziotti. Il giorno del funerale non c'è stato casino, ma è stato un giorno di lotta: i poliziotti armati di mitra, si sono nascosti perché i proletari hanno detto, hanno fatto capire con la loro presenza militan-

te, che o quei mitra li toglievano da sotto gli occhi o ci avrebbero pensato loro.

E' la coscienza di questa forza poderosa il dato incancellabile di questi mesi di lotta, ed è responsabilità di tutte le avanguardie rivoluzionarie collegare la lotta di Reggio con le lotte operaie del Nord. Il problema non è di indicare degli obiettivi più rivoluzionari ai compagni di Reggio e neanche quello di andare a Reggio a mettere su una sezione. Giustamente non avremmo diritto di parola — perché in piazza, sulle barricate, nei quartieri non c'eravamo.

Dobbiamo lottare qui, dappertutto contro le calunnie della stampa, contro l'orribile campagna diffamatoria che hanno scatenato i giornali del movimento operaio ufficiale. Dobbiamo far crescere la nostra organizzazione, renderla così capace di accogliere tutte le esigenze delle masse che diventi un punto di riferimento preciso per tutte le lotte del Sud, una proposta per tutti i compagni che lottano per abolire definitivamente lo sfruttamento e la disoccupazione.

ABBONATEVI A LOTTA CONTINUA

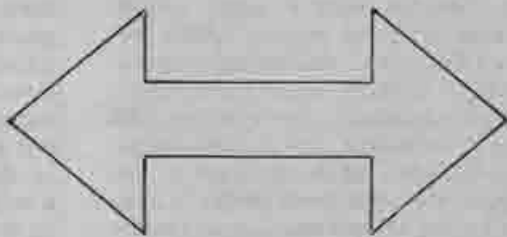
Semestrale	2.500
Annuale	5.000
Sostenitore	20.000

effettuare il versamento con vaglia postale intestato a:

« LOTTA CONTINUA » - Via S. Prospero 4 - 20121 Milano

NEL PROSSIMO NUMERO:

CINA, URSS, PCI, FASCISTI
RIFORME, IL MANIFESTO,
L'AMERICA LATINA...



PREGHIAMO I COMPAGNI DI INVIARE MATERIALE ANCHE SU QUESTI TEMI CON URGENZA, ALLA REDAZIONE: 20121 MILANO - VIA S. PROSPERO 4

IL PROCESSO DI MILANO

Dichiarazione di Pio Baldelli

Ho accettato di essere direttore responsabile di « Lotta continua » perché le vigenti leggi italiane sulla stampa impongono come responsabile un professionista.

Condivido l'impostazione del periodico, pur non avendo partecipato alla redazione dei vari articoli comparsi nel tempo della mia direzione. In particolare, non ho partecipato in alcun modo alla redazione dei singoli articoli su Pinelli e la sua morte, ma sono d'accordo sulla posizione assunta. Per il seguente motivo: la versione ufficiale dei fatti risulta assolutamente inverosimile. Al suicidio di Pinelli non crede nessuno; per numerose ragioni, tra le quali:

— la figura e il passato di Pinelli; la sua biografia politica è nota e verificata: è la biografia di un militante che ha sempre lottato per gli interessi della classe operaia;

— l'innocenza legata all'alibi: gli inquirenti proclamarono che l'alibi era franato, e invece alla prova dei fatti l'alibi ha retto saldamente;

— la pluralità di dichiarazioni contraddittorie di funzionari di polizia;

— l'orientamento palesemente prestabilito ad incolpare a precipizio gli anarchici italiani;

la pratica sociale della gerarchia del sindacato. Le centrali del potere reazionario, le istituzioni tradizionali e la borghesia italiana nel suo complesso prevedono, con la caduta del profitto, la frana delle proprie consuetudini di potere. La forza della spinta operaia, le alleanze che la classe operaia riesce a stabilire con settori avanzati della popolazione minacciano di oltrepassare due livelli di guardia: la difesa dell'assetto di conservazione affidata alla struttura parlamentaristica e, sul piano internazionale, il ruolo di sudditanza che la strategia politico-militare dell'imperialismo aveva assegnato all'Italia come uno dei settori più importanti dell'Europa nel contesto della coesistenza pacifica Usa-Urss. Ne deriva, da una parte, l'accelerazione di un processo, avviato da qualche tempo, verso la modifica della struttura del potere in direzione della repubblica presidenziale, una linea che passa anche in mezzo al cosiddetto campo dell'antifascismo; dall'altra parte, l'urgenza di interventi diretti dell'imperialismo che, secondo una prassi collaudata in cento occasioni, servono ad imbrigliare questo minacciato slittamento dell'Italia. A questo punto s'incontrano due circostanze comple-

Annarumma; il piano di organizzazione del terrorismo condotto da specialisti di altissimo livello che culmina, per ora, nella strage di Milano; la caduta del governo per un centro-sinistra « più moderato » e per bloccare il processo di lento inserimento del partito comunista italiano nell'area governativa; la repressione scatenata nelle terre di antico feudo: Veneto, e Trento in particolare.

La scelta del momento degli attentati, la perfezione tecnica dei dispositivi e la preparazione operativa che hanno dimostrato gli esecutori, la « copertura » preparata, indicano che solo una organizzazione che faccia capo alla CIA può avere personale tecnico, interessi politici e decisione criminale sufficienti per progettare le stragi, poi non completamente riuscite.

Risultano chiari, credo, in questo contesto i motivi della morte per uccisione dell'anarchico Giuseppe Pinelli. E anche l'accanimento con il quale il giornale incriminato, mediante articoli e disegni, ha puntato su questo argomento. Non si trattava, non si tratta di una persecuzione privata o di un conto personale fra un gruppo di militanti politici e un commissario di polizia o certi agenti, ma di impedire in ogni modo che un momento primario di una trama politica feroce venisse messo in disparte, cadendo nell'indifferenza e nell'inerzia dell'opinione pubblica. Per questo scopo si possono correre, come accusati, anche dei rischi personali, cercando la coerenza tra le cose che si dicono e le cose che si fanno.

La morte di Pinelli svela, dunque, un momento particolarmente significativo della lotta di classe che si combatte oggi nel nostro paese, e diventa un sintomo tragico della violenza propria del sistema basato sulle leggi del profitto. Tale sistema di dominio tuona da ogni pulpito contro la violenza, ma vive praticando quotidianamente quella violenza classista che torchia e degrada l'uomo dall'inizio al termine dell'esistenza. Il potere di classe fa violenza con gli armamenti, la guerra, la galera e le torture, ma anche con i poteri della cultura prezzolata, con l'impiego bugiardo dei mezzi di informazione, con la selezione scolastica, con la rappresentazione e l'esclusione, con gli « omicidi bianchi » nei luoghi di lavoro, con lo sfruttamento, il razzismo, la invasione colonialistica e neocolonialistica, con l'ingiustizia praticata coi codici e senza i codici, con l'uso neutro della scienza e della tecnologia, predicando le differenze sociali come necessarie disuguaglianze di biologia.

Mi trovo dunque qui, al rendiconto del tribunale, perché sono persuaso che l'intellettuale — insegnante o scienziato o giudice o prete o altro che sia — possa essere utile oggi alla causa del proletariato e quindi alla causa della giustizia solo riconoscendo la identità della sua situazione con quella delle classi oppresse e impegnando la sua coscienza civile ad analizzare questa situazione di violenza quotidiana e a partecipare alla sua trasformazione rivoluzionaria. La condizione base che consente l'esercizio pieno, a mio parere, della giustizia risiede, per noi, nell'abolizione dello sfruttamento. Pinelli significa i proletari e un livello avanzato della coscienza di classe del proletariato. Sarà la crescita e la durezza dello scontro di classe a sottrarlo alla dimenticanza in cui in troppi lo si vorrebbe seppellire un'altra volta.



Vilipendio non esser d'accordo con Capanna

Dalla querela del dottor Luigi Calabresi, funzionario addetto all'ufficio politico della Questura di Milano, del 3 giugno 1970

« Abbiamo scritto due mesi fa — si legge nell'articolo — che solo giudice è il proletariato (n.d.r. quale « proletariato » se nello stesso articolo attacca le organizzazioni del proletariato?) e oggi possiamo ripeterlo con la stessa convinzione; la loro legalità, l'insieme delle leggi dello stato borghese e dei capitalisti, ci riguarda solo perché nel corso della lotta di classe ora subiamo le conseguenze; ma non crediamo assolutamente che dobbiamo appellarci ad una interpretazione democratica delle leggi o della Costituzione; queste sono le armi della borghesia che il proletariato può solo distruggere, non utilizzare (n.d.r. sembra che il leader Capanna esponente del « proletariato » studentesco non sia dello stesso parere; ma è difficile raccapezzarsi!) ».



— l'esclusione della difesa dalle indagini.

Questa inverosimiglianza ha fatto respingere da gran parte dell'opinione pubblica, e non solo in Italia, la versione del suicidio. Ne consegue che a questo processo non rappresento altro che una voce, una testimonianza tra tante di questa coscienza politica di base popolare circa la morte di Pinelli. La consapevolezza della uccisione di Pinelli s'inquadra, necessariamente, in una spiegazione politica, come le tessere di un mosaico. Difatti la morte di Pino costituisce l'anello debole di una cospirazione violenta a livello internazionale.

In breve. Alla base e filo conduttore degli avvenimenti stanno le poderose lotte di massa per il rinnovo dei contratti durante l'estate e l'autunno scorsi. Esse furono segnate da particolari caratteri: partecipazione di massa, durezza e continuità, scoperta di nuove forme di potere, invecchiamento rapido delle deleghe alla guida sindacale e partitica, infine parole d'ordine che interessavano non solo il salario ma puntavano alla struttura del potere in fabbrica e nell'assetto sociale, verso la conquista dell'autonomia della classe operaia. Lo equilibrio dell'Ordine rischiava di uscirne sconvolto a cominciare dal-

mentari, che tuttavia agiscono su piani e misure interamente diversificati. Per la prima. L'Italia ha conosciuto in questi anni una serie fittissima di attentati, bombe, ecc. Azioni a volte coordinate, altre indicano un pullulare di teppismo politico in una semina di bombe alla spicciolata. E qui troviamo le bande fasciste e l'intervento di spie ed agenti che la polizia infiltra in certi gruppetti della « sinistra extraparlamentare »: si fomentano azioni irresponsabili, si arriva anche a finanziare incontri, pur sporadici, tra elementi di questi gruppi e l'estrema destra. Il riepilogo di questa prima circostanza sta nella storia del circolo « 22 marzo ». Su un piano interamente diverso operano, invece, al vertice dell'imperialismo, la CIA, in prima persona e, in via subalterna, le forze che in Italia agiscono come creature e strumenti dell'imperialismo statunitense: un personale politico che oggi detiene alcune delle fondamentali leve del potere (dalla polizia all'esercito, dai maggiori strumenti di comunicazione di massa, a organizzazioni clandestine). Ed ecco la scissione del partito socialista italiano; gli incitamenti al linciaggio dei militanti della « sinistra extraparlamentare », avviato e guidato dopo la morte dell'agente

VENERDI 9 OTTOBRE AL PALAZZO DI GIUSTIZIA

LETTERA DI UNO STUDENTE MEDIO

«CALABRESI NERVOSO, FUMAVA»

Venerdì mattina presto al palazzo di giustizia c'era già molta gente, studenti medi che si erano rifiutati di andare a scuola, studenti che avevano scioperato, operai di Lotta Continua, operai di varie fabbriche che non fanno parte direttamente della nostra organizzazione. La polizia presente in numero ingente non ci ha sorpreso e tanto meno impaurito, molti studenti medi dicevano: facciamo davvero paura. Il palazzo di giustizia era circondato da un giro più stretto di idranti, camionette, cellulari e da un giro più largo che bloccare Largo Augusto, piazza 5 Giornate e le vie intorno. All'interno del Palazzo di giustizia, che come quelli di Milano sanno è un edificio mostruoso, enorme che già da solo è l'immagine di tutti i poliziotti del mondo calcificati, al pianterreno c'erano poliziotti, al 1. piano ce n'erano di più, al 2. piano oltre a quelli in divisa ce n'erano soprattutto molti con la pancia e l'impermeabile, la faccia sorniona che cercavano di mimetizzarsi tra la folla: comunque tutti hanno confermato che bastava l'odore per capire che erano poliziotti, è inconfondibile. Si è notato poi che sta prendendo piede un nuovo modello di poliziotto: quelli stile Calabresi, dalla aperta faccia fascista e il maglione a dolce vita sui pantaloni un po' larghi in fondo.

L'aula dove si svolgeva il processo è tra le più piccole del palazzo di Giustizia, al mattino presto quando c'era poca gente all'ingresso della aula «Calabresi nervoso fumava» intorno a lui le guardie del corpo. Alcuni compagni sono riusciti a vederlo arrivare chiuso in una Giulia affiancato da due «gorilla» armati di mitra, lo sguardo fisso in avanti e l'aria più dignitosa e autorevole possibile. L'assassino protetto dai poliziotti per prima cosa ha stretto la mano al questore, al vice questore, al commissario, ecc.

I volantini di Lotta Continua sono stati sequestrati subito, ma molti ne erano già girati, molti si è riusciti ugualmente a far circolare.

Molti compagni si erano organizzati per controllare che tra i presenti non ci fossero provocatori — fascisti e consimili — tutti i compagni studenti e operai avevano l'occhio vigile: ogni persona sospetta è stata seguita, controllata, isolata e in genere tutto il clima che si è creato fuori dell'aula era «militante» infatti si distinguevano chiaramente, come pesci fuor d'acqua quei pochissimi studenti della statale che sono passati di lì verso le 10,30, giovanotti col maxi, ma ci sono rimasti male: s'aspettavano un pubblico sexi per un processo alla moda, si sono trovati

accanto compagni operai dalle facce decise. Gli «statalini» non sono venuti: erano intenti a preparare un volantino di diffamazione contro Lotta Continua, che hanno poi tentato di distribuire alle fabbriche. Comunque siamo grati agli «statalini» di non essere venuti: una volta tanto un po' di coerenza!

Quando verso mezzogiorno abbiamo cominciato a cantare (la canzone di Pinelli, Compagni dei campi e l'Internazionale) eravamo ancora circa 600 persone lì davanti all'aula.

Vittoria, il vice questore è piccolo grosso e molto brutto. E' piombato in mezzo a noi gridando basta, seguito da un po' di carabinieri: al momento ci è venuto a tutti da ridere perché era buffo vederlo gridare così isterico e tutto rosso, ma subito siamo diventati seri e incalzati e abbiamo gridato molto forte Calabresi assassino, sarai suicidato. I carabinieri hanno cominciato a dare spintoni e noi ci si spostava piano, gridando sempre. Sulle colonne del palazzo di giustizia restavano scritte, e un manifesto Wanted Calabresi.



«La forza del popolo è più grande della repressione».

Ci siamo poi fermati sul fondo della sala e allora Vittoria ha lanciato per la seconda volta il suo grido e i poliziotti hanno cominciato a premere più cattivi. La gente un po' preoccupata ha fatto per un attimo silenzio, quando subito una sonora decisa simpatica pernacchia ha risposto agli urli zitelleschi di Vittoria. Così abbiamo subito ricominciato a scandire slogan contro Calabresi e ci siamo avviati verso l'uscita, mentre la polizia scatenava la sua rabbia impotente sulle ragazze e i compagni delle ultime file. Mentre scendevamo le scale gridando sempre più forte abbiamo tutti visto volare giù nella tromba delle scale il cappello di un poliziotto; fuori all'uscita c'erano gli idranti, il III celere... mentre volava giù il cappello alcuni compagni hanno gridato forte che tutti l'hanno sentito: «Se Calabresi è innocente Tamara è vergine».



NON STIAMO AL GIOCO

L'abbiamo già detto. Lo ripetiamo.

Al processo borghese, ai suoi riti giuridici, alla sua conclusione siamo e ci sentiamo profondamente estranei.

La chiarezza, la verità sulla morte di Pino Pinelli, del proletario assassinato perché aveva potuto capire «troppe cose», non ce l'aspettiamo di sicuro né dal dibattimento, né dalla conclusione (quale che sia) di quella lugubre farsa, recitata in toga nel chiuso di un palazzo fascista.

La chiarezza, la verità sulla strage di stato, come ogni chiarezza e verità che conti, non può trovare spazio alcuno nei palazzi di giustizia, nelle aule dei tribunali borghesi.

In quei luoghi, su quel terreno, tale chiarezza o verità può solo rimanere mortificata, distorta, stravolta in menzogna o complotto.

Di essere caricati e scacciati dal Palazzo di Giustizia ce lo aspettavamo. Quella è casa dei borghesi, non dei proletari. Hanno tenuto a ricordarcelo, anche se in modo brusco. Lo sapevamo già.

Ma non stiamo al gioco. Non ci staremo. Non permetteremo che Pinelli, la strage di stato, il più sanguinoso colpo repressivo contro tutta l'ampiezza delle lotte proletarie vibrato dai nemici di classe (padroni, fascisti e polizia) si faccia mortificare e seppellire un'altra volta dalle mani della stessa classe sociale che è protagonista, mandante ed esecutore del suo assassinio e dell'assassinio di 16 altri innocenti.

Hanno montato il processo, lo portano avanti, lo concluderanno in modo da risciacquare le coscienze inquiete a metà, da placare i dubbi dei democratici, da quietare le insoddisfazioni dei revisionisti e dei loro reggicoda.

Non ci vuol molto, per mettere a tacere costoro, per farli contenti. E lo sanno.

Siamo convinti che il compagno Pio Baldelli pagherà, non molto (e troveranno una formula che non indigni nessuno), ma pagherà il prezzo di averci prestato il suo nome. In anticipo, sapeva di rischiare, ed ha accettato di firmare il nostro giornale, senza mai né scriverci un rigo, né leggerne uno se non

dopo la stampa, insieme con quelli che lo diffondono e acquistano. Un lettore eguale agli altri, anche se di certo non identico all'operaio Fiat o al pastore sardo.

Noi, comunque, non staremo al gioco. Non ci lasciamo rinchiudere nella trappola della giustizia borghese.

Il nostro processo si fa nelle fabbriche, nelle scuole, nei quartieri. Nella lotta di classe, che è l'unico terreno in cui chiarezza e verità possono prendere forma e concretezza.

E non solo la piccola verità di Pino Pinelli e della strage di stato, ma anche la verità più grossa della giustizia rivoluzionaria, della sentenza proletaria contro tutto il sistema sociale di sfruttamento nelle cui radici allignano i Calabresi, i Guida, i Restivo, i Saragat che in diverso modo ne traggono frutto.

NOTA: nei giorni immediatamente prima del processo, e durante e dopo lo stesso il gruppo dirigente della statale si è distinto in una «brillante» attività di campagna accusatoria contro «LC», in ciò subito raccolto al balzo e amplificato nelle colonne dell'«Unità».

Questi reggicoda dell'opportunismo tradizionale (PCI, PSIUP, sindacati) si sono adontati per averli noi denunciati del loro atteggiamento politico sul «caso Pinelli», omogeneo a quello dei revisionisti, e quindi oggettivamente «facente parte» del gioco reazionario del complotto e della strage di stato. Cioè: soggettivamente estranei al complotto, oggettivamente partecipi della repressione e della caccia all'estremista che si scatenò di conseguenza.

E' vero. Lo ripetiamo. La lotta di classe non lascia spazi neutrali. E chi non è da una parte, finisce tutto dall'altra.

Anche oggi, costoro non rinunciano a chiarire sempre più il loro ruolo opportunistico, astenendosi dalla mobilitazione di massa contro il processo, giocando sul terreno stesso della giustizia borghese, denunciando con volantini, conferenze e altro le avanguardie antiriformiste e antirevisioniste che già la borghesia tenta di isolare e sputtanare.



Il 1° Ottobre 1949 veniva fondata la Repubblica Popolare Cinese

LA CINA VENT'ANNI DOPO

Come ci sono arrivati

Il Partito Comunista Cinese fu fondato nel 1921 da un ristretto numero di compagni, tra cui era anche Mao Tse-tung.

In quel tempo la Cina era divisa. A sud c'era un governo repubblicano, controllato dal partito nazionalista democratico-borghese del Kuo Min Tang. A nord c'erano tanti stati diversi, governati da tirannelli feudali e militaristi (i « Signori della guerra »).

L'immensa popolazione cinese era costituita nella sua stragrande maggioranza da contadini poveri, sfruttati da grandi proprietari terrieri, molti dei quali vivevano nelle città. La borghesia era numericamente scarsa e debole. Era costituita per lo più da burocrati autoritari e corrotti (i « mandarini ») e da mercanti arricchiti commerciando con gli stranieri. Proprietari terrieri, mandarini e mercanti appartenevano in genere alle stesse famiglie; spesso esercitavano insieme tutte e tre queste attività. Una simile struttura sociale faceva sì che in Cina, a differenza di molti altri paesi del mondo, non ci fosse un reale antagonismo di classe tra la borghesia capitalistica e i signori feudali. Tutti i gruppi della classe dominante avevano interesse a conservare l'ordine esistente ed erano strettamente legati all'imperialismo e ai suoi privilegi. Tuttavia, il Comintern impose al PCC di collaborare con la « borghesia nazionale » (che non esisteva) e quindi di entrare nel Kuo Min Tang, lasciandosi egemonizzare dalla sua dirigenza sempre più apertamente reazionaria (specie dopo l'arrivo al potere di Chang Kai-shek). In realtà, l'Unione Sovietica, assai più che dal problema della rivoluzione mondiale, era mossa dai suoi interessi di grande potenza e dal desiderio di stabilire buoni rapporti con il governo cinese. Per questo il Comintern teorizzava che in Cina non c'erano ancora condizioni rivoluzionarie e che quindi l'unica cosa da fare era favorire la rivoluzione democratico-borghese. Così, i comunisti furono costretti a mettere in soffitta i loro programmi e ad andare a rimorchio dei borghesi. E quan-

importanza, e chiesero ai nazionalisti di Chang Kai-shek di interrompere la guerra civile e di costituire un fronte unito contro i giapponesi. Alcuni membri del partito giunsero a proporre una specie di fusione con il Kuo Min Tang, ma Mao chiari con molta precisione che si trattava solo di un'alleanza tattica, nella quale i comunisti avrebbero conservato piena autonomia: si evitarono così gli errori degli anni 1921-1927. In questo periodo Mao propugnava un'alleanza, in nome della lotta all'imperialismo, con tutti gli strati sociali, anche borghesi (intellettuali, ecc.), che si sentivano sfruttati dall'imperialismo e che erano quindi disposti a combatterlo: ma sosteneva anche che quest'alleanza sarebbe stata realizzabile e non pericolosa soltanto nella misura in cui il proletariato avrebbe saputo costituirne la guida, l'elemento egemone. Solo in questo caso il proletariato avrebbe potuto accettare la collaborazione senza per questo rinunciare ai suoi obiettivi socialisti.

I nazionalisti, per i quali la lotta per la difesa dei privilegi borghesi era più importante di quella per la difesa della Cina contro gli imperialisti giapponesi, accettarono di malavoglia e con molte reticenze la politica del fronte unito. In realtà, combatterono assai poco contro i giapponesi e si ritirarono a sud. I comunisti, invece, organizzarono la guerriglia nelle zone occupate. La lotta armata tra comunisti e nazionalisti si interruppe per alcuni anni, a parte alcuni saltuari incidenti. Riprese dopo la fine della seconda guerra mondiale, ma per concludersi abbastanza presto con la vittoria dei comunisti.

Nel 1947 gli eserciti del Kuo Min Tang erano molto più numerosi e meglio armati dei comunisti; in più, erano ampiamente finanziati e sostenuti dagli USA. Tuttavia, naufragarono ben presto nella corruzione e nella sfiducia che dominavano ormai la classe dirigente nazionalista borghese. I soldati nazionalisti disertavano per passare ai comunisti portando con sé le armi americane. L'intera popolazione delle campagne appoggiava l'Armata rossa. In meno di due anni Chang Kai-shek dovette fuggire a Formosa con quello che gli restava delle sue forze armate, e il 1. ottobre 1949 veniva proclamata la Repubblica popolare cinese.

cui quel tipo particolare di prodotto non serve; magari accompagnandoli con qualche « specialista » o « burocrate » che dovrebbe dirigerne l'uso.

Contare sulle proprie forze significa uno stretto rapporto tra agricoltura e industria: decidere di quali prodotti industriali la campagna ha bisogno e cercare — quando è possibile — di produrli nella comune stessa, con un continuo rapporto tra contadini, operai e tecnici. Ci vorrà un po' più di manodopera che in una grande fabbrica concentrata, ma non è la manodopera che manca in Cina;

LO STATO E LE SUE ISTITUZIONI

Le classi in Cina non sono scomparse. Il potere dello stato si fonda su un'alleanza di vari strati sociali, guidata dalla classe operaia. Molte istituzioni esistenti (il parlamento, l'esistenza di altri partiti oltre il partito comunista, sia pure di importanza del tutto secondaria) riflettono questa fase dello sviluppo della società cinese.

L'esercito

L'organizzazione dell'esercito si basa sul principio che « gli ufficiali insegnano ai soldati, i soldati insegnano agli ufficiali, e i soldati si insegnano tra di loro ». Tutti i « gradi » sono stati eliminati.

Questo tipo di organizzazione si lega alla concezione della guerra come « guerra di popolo », in cui cioè il fattore decisivo non è quello tecnico (potenza degli armamenti) ma quello politico (il Viet-nam ne è un esempio assai chiaro). Appunto per questo, in tempo di pace l'esercito ha importanti funzioni produttive e politiche: non nel senso di « impor-

no essa indica una situazione in cui queste cose si realizzano in modo facile, completo, privo di contraddizioni e di lotte. Esse indicano il punto a cui si è arrivati nel corso della lotta di classe in Cina.

La lotta di classe — ci insegnano infatti i compagni cinesi — non cessa miracolosamente con la « presa del potere ». La presa del potere significa solo che i più grossi nemici del proletariato (i grandi capitalisti, i signori feudali, i grandi burocrati, ecc.) sono stati battuti e spodestati in un determinato paese. Il proletariato è quindi più forte, e può disporre di strumenti di potere di cui prima non disponeva. Ma la lotta di classe continua. Le classi spodestate possono rialzare la testa o rinascere in forme nuove. Averle cacciate non significa che la classe operaia eserciti compiutamente la direzione della società. Rimangono divisioni tra classi, differenze di reddito e di potere che vanno eliminate con la lotta. La scelta è allora tra due vie: o si continua a lottare fino alla completa eliminazione delle classi (e quindi anche della divisione del lavoro), cioè fino al comunismo; o ci si illude di potersi « fermare » e accontentarsi del cammino fatto, e allora le divisioni di classe non ancora eliminate si rafforzano, si sviluppano in forme nuove fino a ritornare a una società capitalistica come è successo in URSS. La lotta tra queste due vie passa anche all'interno del partito: non è affatto garantito a priori che il partito segua la via proletaria. Per questo il partito è non solo la guida, ma « il bersaglio » della rivoluzione; esso deve sempre sottoporsi alla critica delle masse.

La rivoluzione culturale ha segnato il punto più alto finora raggiunto da questa lotta tra le due vie. Essa si è sviluppata in varie tappe. E' cominciata con un dibattito ideologico inizialmente limitato all'ambito degli intellettuali e apparentemente « indiretto ». Ma in questo dibattito hanno cominciato a intervenire gli studenti, attaccando autorità accademiche e di partito; e queste hanno reagito con la repressione.

Mao tse-tung e i compagni sulla sua linea hanno difeso apertamente il partito, dagli studenti, in primo luogo gli operai.

I sostenitori della via capitalistica, molti dei quali avevano posizioni di potere nel partito, hanno cercato di impedire la « saldatura rivoluzionaria » tra studenti e operai, con mezzi che ben conosciamo anche qui; e hanno cercato di bloccare il movimento con concessioni salariali settoriali. Ma gli operai più avanzati (inizialmente in minoranza) hanno respinto questa manovra.

Hanno così cominciato a formarsi « comitati di ribelli rivoluzionari », non più composti di soli studenti, che hanno condotto una vera e propria lotta per la presa del potere nei vari punti della società. Lotta nel partito tra le due linee e lotta di massa nel paese si sono così strettamente intrecciate. Spesse volte, nuclei dell'esercito sono intervenuti, non per « ristabilire l'ordine » armi alla mano, ma per intervenire nel dibattito e nella lotta a fianco dei ribelli rivoluzionari (nell'esercito la linea rivoluzionaria aveva prevalso prima che nel partito, attraverso una lotta iniziata vari anni prima).

Si è così arrivati via via a « prendere il potere » in fabbriche, scuole, città. I nuovi organismi di potere erano i « comitati rivoluzionari »: organismi non nominati dall'alto, ma neanche eletti in modo burocratico e formale; organismi composti dai militanti più combattivi e rivoluzionari che erano emersi alla testa delle masse nelle varie situazioni.

A questo punto si è aperta una nuova fase. Si sono dovuti affrontare problemi nuovi: una cosa è scalzare dal potere quelli che avevano preso la via del capitalismo, un'altra è saper gestire questo potere in forme nuove. Gli aspetti di confusione, di divisione e lotta interna tra gli stessi ribelli rivoluzionari, che erano inevitabili e a volte anche fecondi nella prima fase della rivoluzione culturale, andavano superati. Era necessario raggiungere una nuova forma di unità, non solo tra i ribelli rivoluzionari che ora si trovavano con responsabilità di potere, ma anche con molti dei militanti che erano stati criticati e combattuti (salvo evidentemente i massimi responsabili con grosse posizioni di potere). Il potere rinnovato che emerge dalla rivoluzione culturale non può essere il potere di una frazione.

Qui è divenuta determinante la funzione della classe operaia.

Con questa nuova guida politica, costituita da un partito trasformato e dai nuovi organismi di potere rivoluzionario, si sta ora sviluppando la fase attuale della rivoluzione culturale.

La rivoluzione culturale

LA CLASSE OPERAIA NELLA FABBRICA

La Cina popolare è partita da condizioni di estrema arretratezza economica; ancor oggi, quindi, si tratta di lavorare duramente per portarla a un livello economico elevato. Ma il modo in cui la produzione viene organizzata per far fronte a questi compiti è totalmente diverso da quello dei paesi capitalisti o revisionisti.

Anzitutto, le decisioni sull'organizzazione del lavoro, sui ritmi e le altre condizioni di lavoro, sui mutamenti tecnologici non sono monopolio di un ristretto gruppo di dirigenti, ma sono prese in comune da comitati di operai, impiegati, tecnici.

Ma questo significa anche che non c'è più nessuno che faccia il « mestiere » di « dirigere » 24 ore su 24, o di cronometrare gli altri, ecc.: ciascuno deve fare il suo turno di lavoro manuale. Le ore di lavoro dedicate a compiti improduttivi diminuiscono, e la quantità di lavoro da fare può essere ripartita tra un maggior numero di persone.

In una situazione di questo genere, lo sviluppo tecnico e della produzione non son più basati sulla torchiatura, sulla concorrenza, sul carrierismo; la capacità tecnica e l'intelligenza degli operai vengono utilizzate. Sono quindi stati aboliti i cottimi e le altre forme simili di incentivo. Le differenze salariali sono state quasi completamente eliminate.

LE CAMPAGNE

Nelle campagne, l'espropriazione dei ricchi signori e la distribuzione della terra ai contadini è stata solo un primo passo, per arrivare poi a forme di « aiuto reciproco », a forme di cooperative, e infine alle « comuni », cioè a raggruppamenti di cooperative che hanno la dimensione necessaria per affrontare il problema dell'industrializzazione dell'agricoltura.

In questo processo ci si basa anzitutto sul principio di « contare sulle proprie forze ». Non si aspetta che tutto venga fatto dal centro; ad es. che una grande fabbrica produca concimi o trattori in una grande città, e poi li mandi a contadini che non li sanno usare, o a

re l'ordine », ma di costituire un nucleo particolarmente disciplinato e cosciente di compagni che intervengono nel dibattito e nella lotta politica del paese.

L'apparato statale

Anche all'apparato amministrativo, statale e locale, si è applicato il principio dell'eliminazione dei lavori improduttivi e del non chiudersi in un ufficio ma lavorare a stretto contatto con le masse. In particolare, si sottolinea che i funzionari statali e locali non devono aspettare che i cittadini vadano da loro, ma devono andare loro tra i cittadini per vedere quali problemi vi sono.

La scuola

La trasformazione della scuola è uno dei punti chiave. La scuola non è più strumento di mobilità e differenziazione sociale (non si va più a scuola per « far carriera » né di « segregazione » (gli studenti non vivono più rinchiusi nelle scuole a studiare la realtà sui libri). L'apprendimento scolastico si svolge nella scuola, nei campi, nelle fabbriche; a insegnare non sono più solo gli insegnanti di mestiere, ma operai, contadini, tecnici. Gli esami, i voti, gli strumenti di selezione tradizionali sono stati aboliti; il giudizio sullo studente alla fine di un corso non è più dato soltanto dagli insegnanti, ma dai suoi compagni, dagli operai e dai contadini con cui ha lavorato per determinati periodi.

La medicina

Lo sforzo della medicina si concentra non nel risolvere anzitutto i casi « rari » ed « eleganti » su cui fare una pubblicazione che dia fama, ma nell'affrontare le malattie più diffuse e che più incidono sulla salute della gente. La medicina non è più monopolio di una ristretta casta di specialisti; si formano tutta una serie di persone con una preparazione medica più sommaria, che permette però di esercitare tutta una serie di compiti medici in modo molto più diffuso e capillare, da parte di persone che non sono medici di professione.

Questa descrizione non è la descrizione sommaria di una sorta di « modello perfetto » di società socialista, definito una volta per tutte: essa indica il punto a cui è arrivata attualmente la lotta di classe in Cina. Tanto me-



do, nel 1927, una serie di scioperi e di agitazioni operaie resero pesante la situazione per la borghesia, i capi del Kuo Min Tang fecero massacrare migliaia di proletari e di comunisti. Questo fu il risultato della politica di alleanza voluta da Mosca.

Gradualmente, il PCC cambiò tattica. All'opportunismo di destra dei primi anni seguì, sempre sotto la pressione del Comintern, un periodo dominato dall'avventurismo di sinistra. La borghesia cinese si era schierata apertamente con l'imperialismo e si era dimostrata incapace di compiere quella rivoluzione democratica cui il gruppo dirigente del PCC aveva subordinato gli interessi proletari. I nuovi dirigenti del partito stabilirono volontaristicamente che era venuto il tempo di affidare alla classe operaia, in prima persona, il compito di portare avanti la rivoluzione socialista. Si misero quindi a organizzare insurrezioni nelle città. Ma il proletariato cinese era numericamente limitato, debole, diviso, male organizzato. Anche queste insurrezioni si risolsero in altrettanti massacri.

Soltanto Mao Tse-tung e pochi altri compresero che non si trattava di applicare scostaccatamente alla Cina qualche dogma marxista, e di scegliere la borghesia o gli operai, ma di partire da un'analisi precisa dei rapporti di classe nella società cinese, per individuare tutti gli oppressi dalla struttura di potere dell'imperialismo e organizzarli sotto la guida proletaria del partito. Soprattutto, Mao vide chiaramente che la rivoluzione cinese non poteva passare che attraverso le masse contadine sfruttate, che costituivano la stragrande maggioranza della popolazione. Per questo, contro l'opinione del nucleo dirigente stalinista del partito, Mao e altri compagni si recarono nelle campagne dello Hunan e del Kiangsi e cominciarono ad attuare una riforma agraria, a formare dei Soviet, a svolgere lavoro politico tra i contadini e a organizzarli nell'Armata rossa in vista di una guerra di lunga durata contro gli imperialisti e i loro servi cinesi.

Chang Kai-shek, che nel frattempo aveva unificato il paese conquistando le regioni settentrionali, lanciò contro le zone rosse una serie di violente campagne di annientamento, che però fallirono per la vigorosa resistenza dell'Armata rossa e per la solidarietà che le popolazioni rurali fornivano ai comunisti. Soltanto nel 1934 una nuova massiccia offensiva costrinse l'Armata rossa a ritirarsi e ad intraprendere la famosa Lung marcia verso il nord, dove poi i comunisti riuscirono a consolidare il regime sovietico, governando di fatto un vasto territorio. E' in questo periodo (1935) che Mao si afferma finalmente alla testa del partito, dopo aver sconfitto i suoi oppositori. Ed è ancora in questo periodo che il PCC riesce finalmente a liberarsi dalla pesante tutela del Comintern e ad affermare la propria autonomia.

Nel 1937 gli imperialisti giapponesi invasero la Cina. I comunisti ritennero che la difesa dell'indipendenza del paese fosse un compito di fondamentale

I FUNERALI DI NASSER

Chi era Nasser? I giornalisti del tipo Augusto Guerriero amavano dipingerlo come un « nazista », interpretando a modo loro qualche sua frase sparsa o inventandosi frasi mai pronunciate. In questo modo i rottami fascisti della nostra stampa borghese scaricavano il loro livore verso ogni manifestazione di indipendenza che venisse dalla parte di popoli tradizionalmente considerati soggetti e inferiori. Ma Nasser non era un nazista. Era qualcosa di molto più moderno e più preciso. Era il rappresentante più chiaro e significativo della rivoluzione capitalistica picco-borghese in Egitto e nei paesi arabi. La presa del potere da parte del gruppo di ufficiali da lui capeggiato rappresentò la definitiva sconfitta delle vecchie classi aristocratiche e borghesi latifondiste e parassitarie, e l'ascesa di una piccola borghesia nazionalista, che si batteva per la modernizza-

pacifica nel Medio Oriente.

Questo matrimonio tra la piccola borghesia burocratica egiziana (e araba) e i revisionisti sovietici era una cosa un po' inevitabile. Il regime di Nasser forniva a Mosca la realizzazione più chiara e meglio riuscita di un progetto controrivoluzionario che maturava ormai da anni. Il problema di Mosca era quello di prevenire ed evitare esplosioni sociali che avrebbero pericolosamente minacciato la coesistenza pacifica. E poiché le esplosioni sociali avvengono più facilmente dove predomina l'arretratezza, dove sono al potere classi e gruppi feudali, corrotti, parassitari, si trattava di eliminare queste condizioni favorendo uno sviluppo economico moderno, capitalistico, efficiente, democratico, equilibrato. L'Egitto di Nasser era una specie di prototipo di questo tipo di sviluppo destinato a prevenire la rivoluzione senza far usci-

sa, del nasserismo aveva dato loro il senso della dignità perduta e di una liberazione possibile e necessaria. Il pianto dei proletari egiziani testimonia, sì, del potere corrotto, mistificante, deviante delle ideologie revisioniste e piccolo-borghesi, ma soprattutto dell'ansia rivoluzionaria e della volontà di lotta delle masse arabe. Nella misura in cui reali avanguardie di classe sapranno utilizzare questo straordinario potenziale, la lotta ai regimi arabi — quelli feudali come quelli borghesi e burocratici — e la rivoluzione antimperialista dei popoli arabi diverranno realtà.

Perché sono tutti preoccupati dalla morte di Nasser? Non certo per il problema della successione e del futuro orientamento dei nuovi capi. Da Sadat a Fawzi a Ali Sabri, il gruppo dirigente egiziano appare compatto, e deciso a proseguire la linea filo-sovietica e coesistenziale. Del resto, Kossighin è volato subito al Cairo e ci è rimasto cinque giorni per sistemare le cose. E si può pensare che i suoi argomenti (i rubli e le armi fornite regolarmente e massicciamente dall'URSS all'Egitto) siano stati più che persuasivi.

I CHICANOSPA NEL CUORE

Ci sono sei milioni di messicani negli Stati Uniti. Sono concentrati nei territori del sud-ovest. Sono un popolo soggiogato, che vive in una terra soggiogata formalmente governata da una dirigenza locale, ma di fatto controllata dai grandi allevatori di bestiame, dai magnati del petrolio, dai padroni delle miniere e dagli industriali del legno. Finora i messicani americani non sono stati altro che manodopera a buon mercato per i colonizzatori anglosassoni.

Oggi essi sono in rivolta. Si battono per la propria indipendenza. Si battono per *Aztlan*, la loro terra che include il Texas, il Nuovo Messico, l'Arizona, la California, il Colorado, tutte terre cedute agli USA dal Messico al termine della guerra del 1848.

Dopo la crisi degli anni trenta 65.000 Chicano vennero deportati costretti ad abbandonare i loro territori per trasferirsi a Chicago, Detroit perché senza lavoro. Nella seconda guerra mondiale 500.000 Chicanos andarono soldati.

Nell'intero sud-ovest il 34,8 per cento vengono considerati ufficialmente « poveri », secondo la definizione ufficiale. Le abitazioni sono per la maggior parte « inadeguate ». La mortalità infantile è il doppio di quella dei bianchi.

Nel Vietnam i Chicano battono persino i neri, quanto a morti sono il tre per cento della popolazione nazionale ed hanno il 19 per cento dei morti. (Nel Nuovo Messico i Chicano sono il 27 per cento della popolazione, hanno il 69 per cento di chiamati alle armi e il 44 per cento dei morti in Vietnam).

Ma il 1970 è l'anno della svolta. Dilagano i distintivi con scritto « Basta ya » e i manifesti di Zapata e Pancho Villa che dicono « Viva la revolucion » pubblicano circa 30 giornali, si organizzano nelle scuole, nelle campagne, nelle fabbriche e nei « barrios », i quartieri delle grandi città.

I temi maggiori su cui si svolge la loro mobilitazione sono quelli del movimento contro la guerra, del nazionalismo culturale, del possesso della terra, delle alleanze con gli altri gruppi rivoluzionari degli Stati Uniti.

Riguardo alla guerra i Chicanos hanno fondato un movimento nazionale, il Moratorium Chicano. « Noi diciamo ai nostri ragazzi che il loro campo di battaglia è qui » dice Rosalio Munoz « in America ». Una manifestazione di circa 50.000 Chicanos a Los Angeles il 29 agosto è stata provocata e attaccata.



zione e per l'efficienza delle strutture economiche del paese. All'inizio questa rivoluzione non era anti-occidentale, se non nella misura in cui era nazionalista, gelosa dell'autonomia e del prestigio del proprio paese. Fu anche la scarsa intelligenza degli occidentali, che si spaventarono più del necessario e commisero una serie di errori, a spingere gradualmente il regime verso il capitalismo di stato, verso l'alleanza con l'URSS, verso formulazioni ideologiche vagamente socialiste. Ma questo « socialismo » non faceva appello alle masse e alla lotta di classe, non era contrario alla proprietà privata ma solo ai suoi eccessi, reprimeva le forze più decisamente anticapitalistiche. Insomma, non era molto socialista.

Comunque, Nasser diventò l'uomo di Mosca e della coesistenza

re il paese dalla dipendenza economica dell'imperialismo mondiale. Per questo i russi lo aiutarono, lo armarono e lo finanziarono in mille modi, e poi cercarono, e cercano, di ripetere l'esperienza in in molti altri paesi dell'Asia, dell'Africa e dell'America Latina. E sotto questo punto di vista non ha molto senso stare a indagare in che misura Nasser avesse rotto con gli occidentali e in che misura invece conservasse buoni rapporti con loro. Perché prevenire la rivoluzione è il problema principale di tutti e due, degli imperialisti occidentali come dei revisionisti sovietici.

Perché ai funerali di Nasser milioni di proletari egiziani erano disperati, piangevano, si strappavano i capelli, cercavano di suicidarsi? Perché l'ideologia socialista e antimperialista, per quanto fumo-

Ma il problema che preoccupa tutti è un altro. Anche chi lo accusava di essere nazista e di voler sterminare gli ebrei sa bene che Nasser era il principale elemento di equilibrio nel Medio Oriente. Nessun altro leader arabo possiede la sua popolarità e la sua capacità di controllare le masse arabe mistificandone le esigenze e gli obiettivi. Cosa accadrà ora? Chi terrà ferme le masse arabe? Chi potrà garantire che il già fragile accordo tra Hussein e Arafat non si dissolva al primo incidente?

Nasser è morto, quasi simbolicamente, all'indomani del suo ultimo compromesso, il più difficile e il più importante di tutti. Un compromesso che avrebbe dovuto servire ad allontanare la rivoluzione. Ma subito dopo i suoi funerali il compromesso trema e la rivoluzione cova sotto le ceneri.



SPANCHO VILLA NEGLI USA

duramente dalla polizia che ha ucciso due giovani, ferito decine di altri, arrestato un numero imprecisato di persone. La reazione dei Chicanos è stata tale che per due giorni la polizia ha dovuto assediare interi « barrios ».

In tutte le scuole medie del sud-ovest i Chicanos chiedono corsi di storia e cultura chiacano, il diritto di parlare spagnolo a scuola, l'allontanamento dei presidi e dei professori razzisti. « In tutto il territorio di Atzlan la media dei respinti è del 50 per cento e questo significa, tra l'altro che i ragazzi chicanos hanno molte più probabilità di essere presi per fare il soldato ».

C'è infine la lotta più dura, quella per la terra. Dal 65 al 70 i raccoglitori di uva della California hanno scioperato bloccando la produzione di vino, ora scioperano i raccoglitori di verdura del Co-

Marx cominciasse a parlarne. Mao dice che il potere nasce dalla canna del fucile, ma Zapata lo aveva già affermato da un pezzo: « Se vuoi qualcosa che ti appartiene, non mendicarlo con il cappello in mano. Esigilo con l'arma in pugno ».

Ultimamente il problema chicano è venuto alla ribalta e il governo ha incominciato ad interessarsene. Come il solito commissioni « ad altissimo livello », discussioni sociologiche, dibattiti, proposte. La Fondazione Ford ha dato una sovvenzione di un milione e trecentomila dollari ad un Consiglio Sudoccidentale de la Raza, organismo fantoccio a detta di tutti i Chicanos.

Ma questi hanno imparato bene dai neri e non si lasciano abbacinare dai quattrini Ford, e scrivono: « Nel Nuovo Messico i pionieri sono già arrivati una volta. E



« Se vuoi qualcosa che ti appartiene, non mendicarla con il cappello in mano. Prenditela con l'arma in pugno ».

lorado. Cosa chiedono i Chicanos? Al termine della guerra messico-americana del 1848 vennero firmati dei trattati che assicuravano ai messicani la proprietà di vaste zone di terra, circa 100 milioni di acri (comprendenti, per esempio, la città di Los Angeles, il ranch di Lyndon Baines Johnson, la città di Albuquerque) e i trattati vennero sempre calpestati sia con l'aiuto della « legge » sia con la violenza più smaccata. Così i Chicanos vennero a trovarsi espulsi dalle loro terre, o ridotti in riserve, in preda alla disoccupazione. « Ogni potere viene dalla terra, presentare candidati, costruire ambulatori sono tutte cose importanti, ma senza la terra e il potere che essa dà restano fatti simbolici ». « I nostri antenati indiani vivevano in comunità comunistiche prima che

EMILIANO ZAPATA
anche allora hanno dato direzione al popolo, lo hanno condotto: alla fame, alla sottomissione servile. 1.300.000 dollari sono il prezzo che Ford paga per pacificare il popolo ».

Dopo aver parlato con un certo numero di Chicanos si ha la netta sensazione che essi sanno quello che vogliono. La stampa e il governo si sforzano di isolare, corrompere con denaro e riforme. Ad un senatore che affermava che i Chicanos non sono in grado di dare il loro contributo alla società, « El Grito » ha risposto: « Il nostro contributo siamo in grado di darlo e vogliamo darlo, quando la società sarà nostra. La gente non vuole elemosina e latte in polvere. Con tutti i fratelli e sorelle di questo paese diamo una sola risposta: TIERRA Y JUSTICIA ».

Un volantino operaio alla General Motors



SE LAVORI ALLA GENERAL MOTORS

Scioperiamo solo per avere paghe più alte? Oppure scioperiamo perché vogliamo il controllo sulle condizioni di lavoro, cioè sul taglio dei tempi, la sicurezza in fabbrica, il razzismo, l'assistenza medica? Dobbiamo tornare a lavorare, e continuare a vendere la nostra pelle per quattro soldi in più all'ora, o continuiamo a lottare finché non avremo ottenuto tutto quello che vogliamo?

SE NON LAVORI ALLA GENERAL MOTORS

Non credere che questo sciopero non ti riguardi. La General Motors è un'industria enorme, ficca le mani dappertutto, in tutto il mondo, anche in tasca a te. Però i soldi alla General Motors sono in pochi a farseli: i padroni che comandano. E i 350.000 operai della General Motors devono fare i servi a questi padroni, invece di servire il popolo.

Come si fa i soldi la General Motors,

CON LA GUERRA NEL VIETNAM. La maggior parte della gomma che arriva negli Stati Uniti è usata dalla General Motors — e la maggior parte di questa gomma, l'84 per cento, arriva dal sud-est asiatico. La stessa cosa capita per il metano e il petrolio. E' per questo che l'America fa la guerra nel Viet Nam. Sulla guerra, inoltre la GM ci guadagna direttamente. E' una delle dieci principali fornitrici del Pentagono, fabbrica cannoni e carri armati. Chi paga per questa guerra? Noi — la paghiamo in vite umane: sono i nostri figli e i nostri fratelli che muoiono nel Viet Nam — e la paghiamo di tasca nostra: con le tasse. I profitti di guerra della GM sono succhiati dal NOSTRO sangue.

CON L'INFLAZIONE. La radio e la TV dicono che noi operai siamo ingordi, che vogliamo troppo. Noi diciamo che sono i padroni della GM ad essere degli ingordi e dei porci. Negli ultimi 5 anni le paghe degli operai GM sono aumentate solo del 14 per cento; i prezzi della GM sono saliti del 24 per cento.

CON L'INQUINAMENTO ATMOSFERICO. Lo smog che respiriamo è prodotto dalla GM. Più della metà delle porcherie che inquinano l'aria nelle grandi città escono dai tubi di scappamento di auto della GM. Ogni anno la GM cambia modello di auto, e ci investe parecchio, ma solo il 2 per cento dei costi di questi cambiamenti è destinato al controllo dell'inquinamento atmosferico: la GM ha recentemente dichiarato che non si potranno avere automobili prive di scarichi nocivi prima del 1975! Noi non vogliamo altre auto « ultimo modello ». Vogliamo respirare!

CON LA MISERIA DELLA GENTE. I capi e i capetti trattano come bestie i compagni e le compagne che lavorano in fabbrica. Ci tagliano i tempi, ci sbattono a destra e a sinistra come pezze da piedi, ci obbligano a fare lo straordinario anche quando non ne abbiamo nessuna voglia, ci fanno lavorare in condizioni impossibili. Noi, quelli che scioperano, siamo i tuoi amici, i tuoi vicini di casa, siamo dei lavoratori come te. Quello che danneggia noi danneggia anche te.

LO SCIOPERO CONTRO LA GENERAL MOTORS RIGUARDA ANCHE TE. QUANDO CI VEDI LOTTARE CONTRO UN MONOPOLIO IMPERIALISTA COME LA GENERAL MOTORS, ANCHE TU SEI SPINTO A LOTTARE PER I TUOI DIRITTI. E i padroni questo lo sanno.

La prima notte di sciopero ci sono state violenze, dicono i giornali e la TV, causate da agitatori esterni. Non è vero: sono stati gli operai a menare. E non siamo qui a scusarci.

TRE DONNE

LA LIBERTÀ E' UNA COSA CHE TUTTI DOBBIAMO AVERE

di Mabel Hobson (donna nera, madre di 12 figli)

(Parecchie centinaia di donne che ricorrono all'assistenza pubblica hanno dovuto tenere i loro figli a casa da scuola perché non potevano vestirli nel modo prescritto. Hanno chiesto un sussidio scolastico annuo di 75 dollari per ogni bambino; gli hanno dato 11 dollari.

Nel tentativo di ottenere un aumento hanno organizzato sit-in e dimostrazioni con l'appoggio di altre organizzazioni religiose, operaie e per i diritti civili. Tutto questo inutilmente: il governatore Miliken continua a sostenere che, anche se lui personalmente si rende perfettamente conto della situazione di queste donne, lo stato non è in grado di fare niente per loro. Quella che segue è la storia di una di queste madri: ha 12 figli e rischia una condanna a tre mesi di prigione e/o una multa di 50 dollari se i suoi figli non tornano immediatamente a scuola).



Quando si deve dipendere dalla assistenza pubblica, ogni giorno presenta una situazione di emergenza. Siamo continuamente sotto pressione: ci dicono che dobbiamo mandare i bambini a scuola, ma poi ce li rimandano a casa. Una delle mie figlie ormai studia per conto suo, facendosi aiutare dalla figlia dei vicini. Fa l'ultimo anno delle elementari; le cose sono andate così: tempo fa, doveva avere una prova scritta in classe e sapeva di essere abbastanza preparata. Così se ne va a scuola, con un paio di pantaloni lunghi di lana e una maglietta pesante. Un'ora dopo è già tornata a casa. Io telefono per avere spiegazioni e mi dicono che se vo-

glio mandare mia figlia a scuola devo vestirla come si deve: io le avevo già messo la roba più bella.

Tutto questo fa un'enorme impressione sui miei figli; sanno che finiranno per restare indietro e, anche ammesso che possano tornare a scuola, sono preoccupati perché non sanno cosa dire e come comportarsi. Due delle mie figlie che hanno 15 e 16 anni, dicono che preferirebbero sposarsi piuttosto che tornare a scuola, ormai. Quella che ha 15 anni è già finita in prigione da sola in seguito a una delle nostre manifestazioni. Sei dei miei figli sono venuti in prigione con me: lo sanno perché lottiamo, ma nello stesso tempo capiscono di non appartenere più al loro giro di prima, a scuola.

La donna che vive in questa società vive in un mondo stravolto e non può più essere una vera donna. Io non mi sento più donna; vorrei tornare a esserlo, vorrei potermi svegliare un mattino e sentirmi di nuovo donna, ma non posso perché ci sono troppi problemi da affrontare e bisogna saper essere uomo e donna allo stesso tempo.

Allevare i figli in una società come questa è un problema enorme: io ne ho 12.

Devo fare da padre ai miei figli e da madre alle mie figlie, però devo anche fare da padre alle mie figlie e da madre ai miei figli, e questo tutti i giorni, per tutto il giorno, finché non saranno abbastanza alti da essere indipendenti.

Non sono mai stata pigra: durante tutte le mie dodici gravidanze ho sempre lavorato. Certe volte facevo due lavori contemporaneamente: per un certo periodo ho lavorato dalle 8 del mattino alle 5,30 del pomeriggio in una lavanderia e dalle 7,30 di sera alle 3,30 del mattino in un bar come cameriera. Una volta sono uscita dal lavoro alle 2,30 e ho avuto il bambino un'ora dopo, alle 3,30.

Certe volte bisogna combattere per gli altri per capire cosa è la libertà: la libertà non la raggiungi mai del tutto, ma incominci a capire che cos'è quando lotti per averla, anzi, perché qualcun altro l'abbia. Allora pensi alla generazione che verrà dopo di te; io non penso solo ai miei figli, ma ai figli dei miei figli. La libertà è una cosa che tutti dobbiamo avere, e le donne in particolare. La libertà è una cosa splendida ma noi, come donne, avremo qualcosa da perdere conquistandola. Bisogna che ci rendiamo conto di cosa significa veramente essere libere: la libertà è una responsabilità che bisogna saper affrontare. So quale sarà il mio fardello, ma so anche che senza questo fardello non potrei vivere.

A PIEDI SCALZI E INCINTA

parla Ester Serrano (giovane donna messico-americana)

Faccio l'impiegata nell'ufficio di una grossa ditta. La situazione delle donne lì è un disastro. Prima di tutto non siamo unite: il posto di lavoro non è sicuro, e stiamo sempre zitte. E' da notare che il 70 per cento delle donne lavora negli uffici, e non ha nessun tipo di organizzazione; gli uomini invece lavorano in officina (l'edificio però è lo stesso) e sono organizzati. Loro quindi possono cavarsela, perché i padroni hanno paura quando sei unito.

Ma la cosa peggiore è questa: se vuoi continuare a lavorare devi sempre subire senza fiatare quello che gli uomini ti dicono e quello che gli viene in mente di fare.

L'altro giorno portavo delle pratiche in un ufficio; uno dei commessi mi si mette dietro, mi dà una pacca sul sedere e fa: «Come va la vita, piccola?». Io vado a dirlo al capo, e quello per tutta risposta fa: «Sei una donna, no? Cosa vai cercando?». Spesso ti dicono anche delle oscenità: e tu zitta, perché c'è di mezzo il posto.

Altra cosa è che nel mio ufficio quasi tutti sono bianchi. Su 70 donne solo 6 o 7 sono nere, e fanno i lavori peggio pagati; prendono giusto il minimo sindacale. Io sono la sola messico-americana; dopo qualche giorno che lavoravo lì ho saputo che quando mi hanno assunta credevano che fossi... Indiana, dell'India. Hanno capito che invece ero una messicana sentendomi parlare spagnolo al telefono. Sono corsi da me meravigliatissimi: «Ma davvero sei messicana?». Una banda di razzisti.



La forza del popolo è più forte della repressione.

La maggior parte delle donne fa lavoro di ufficio, ce n'è qualcuna anche in officina, alle linee; non so se siano nel sindacato. Comunque, la donna più pagata nella fabbrica è la segretaria del padrone. Poiché sono nuova, ho chiesto un po' alle altre come andava l'ufficio; ma l'impressione che ne ho avuto è che sono dominate dalla paura; mi hanno risposto a monosillabi: «Mah, lo vedrai poi da te...». Qualcuna cerca di tenersi buona col capo, come è ovvio; a lui questo fa comodo, e fa leva sui favoritismi. Una volta la ditta ha organizzato un pranzo di Natale per gli impiegati. Ci hanno regalato anche due scatole di caramelle a testa, ma intanto ci è toccato lavorare anche quel week-end festivo.

Altra cosa è che se ti tocca lavorare oltre l'orario, ti pagano lo straordinario solo a partire da una ora e mezzo che fai in più! E loro ti caricano talmente di lavoro da



finire, che esci sempre dopo l'orario. Una donna con cui lavoro, una in buona col capo, si è messa in urto con tutte le altre perché si dà un gran da fare a dirigere il lavoro altrui, per fare quella che è efficiente. Pretende di «rinnovare», piantando un gran casino; la maggior parte delle donne qui non ama un gran che; stanno sempre a parlar male l'una dell'altra, e poi davanti si fanno un sacco di moine: credo perché si ha sempre paura di essere prese di mira dal padrone; loro del resto hanno paura anche solo di parlare di quello che gli succede intorno. Del resto, se sei licenziata... sei licenziata; delle donne lavorano lì da 23 anni, e vivono ancora nella paura di essere buttate fuori. Ma se fossimo unite, non avremmo così paura, e ce la caveremmo...

Le donne hanno un solo gabinetto; un gabinetto per 80 donne, e qualche volta anche per quelle che lavorano in officina; per gli uomini ce ne sono tre o quattro. Quelli della direzione hanno pensato di prendersi loro quello delle donne, perché è più «grazioso» e con i clienti figura meglio, e a noi hanno deciso di darcene uno degli uomini.

La mia famiglia è messicana e molto tradizionalista: lì le donne obbediscono; a piedi scalzi e incinta, gli uomini ci vedono solo così. Se l'uomo dice «striscia!» la donna gli chiede «fin dove?». Mia nonna mi diceva che l'uomo è il padrone, e la donna il suo cane fedele: quando mi sposai, ci prese da parte, me e mio marito, e ci disse che il compito della donna è di fare quello che dice suo marito, non contraddirgli mai, e fargli da schiava: solo così una unione poteva essere felice. Un proverbio spagnolo dice: «Credi in Dio, ma adora tuo marito»; e le donne da noi fanno proprio così. Mia nonna ha fatto così, e dopo di lei mia madre, e le mie zie. Fin da piccola di abitudine a vedere che attorno a te è così; ed è duro riuscire a non fare la stessa cosa.

Mio marito, che non è messicano, quel modo di vivere gli andava benissimo. Gli ho chiesto un sacco di volte di insegnarmi a guidare, ma lui non ha mai voluto. Diceva che un uomo non ha abbastanza pazienza a insegnare a guidare a sua moglie, e così trovassi qualcun altro. In realtà (ma non lo ha mai ammesso), aveva paura che imparando a guidare io mi emanci-



PROLETARIE



re di aver capito da quella conferenza che molte donne della piccola borghesia parlano come se la lotta per la liberazione delle donne riguardasse solo loro, fosse la loro rivoluzione privata, non hanno nessun contatto con le donne nere, con le messicane, nessun contatto con le donne proletarie bianche. E' vero che ci sono molti aspetti del problema, ma in ogni caso è dalle condizioni reali delle donne che bisogna partire.

Io di tutto quello che hanno tirato fuori quelle, delle loro parole difficili, non ho capito niente. Tutti i loro discorsi sono balle.

La cosa più grossa è che tutte ce l'avevano con Marx. Perché non lo so. Lui per il suo tempo andava benissimo, e ha detto un sacco di cose importanti sulla rivoluzione e sulla società futura. Ma ai suoi tempi il movimento di liberazione delle donne mica c'era! Ci mettiamo a criticarlo perché non ha parlato di una cosa che non esisteva nemmeno? E invece, è la gente come Marx che dobbiamo ascoltare. Mi sono sentita ribollire quando quelle lo hanno attaccato.

Il movimento di liberazione delle donne mi ha insegnato molto: prima non credevo alla libertà delle donne come a un fatto di massa; pensavo che potevo risolvermela da me: io non avrei sopportato mai in vita mia di essere messa in gabbia. Avevo davanti agli occhi mia madre, la vita d'inferno che ha fatto; a me non sarebbe mai successo.

Poi invece ho capito che tutte le donne fanno più o meno la stessa fine, in modo diverso magari, ma che per loro è sempre il solito inferno. Ho visto che le donne cominciavano a unirsi perché non volevano più fare le serve tutta la vita, perché pretendevano di essere considerate persone umane, con tutti i diritti.

Ho deciso quindi di lottare per me e di lottare per quello che è giusto.

La lotta per la liberazione non finirà tanto presto, anzi, si rafforzerà (anche se magari gli uomini sperano il contrario): troppe donne ormai sono stufe. E' ora di cambiare molte cose, e noi le cambieremo.

COSI' SI LAVORA IN FABBRICA

parla Pam N. (giovane operaia bianca)

Iniziai a lavorare in una fabbrica che produce pezzi per le grandi in-

dustrie. lo stabilimento aveva circa 300 dipendenti. Circa i due terzi erano donne. Alle donne tocca il lavoro duro, lavori proprio di caccia. Gli uomini assunti erano o capisquadra o apprendisti, alcuni molto più giovani di me, avviati a far carriera e pagati il doppio. Gli uomini guidavano i carrelli montacarichi adoperati per trasportare le grosse casse di legno che a me toccava smuovere da sola. Nel mio stabilimento c'erano le quote fisse di produzione. Dovevo introdurre 900 pezzi all'ora in una pressa che era tre volte grande me. I macchinari erano vecchi e molto pericolosi. Lavorandovi, le donne dovevano metterci sotto le mani. Molte ci lasciano la mano o pezzi di mano o ci rimangono mutilate. Si guastano tutti i momenti. Il primo giorno, stavo lavorando alla pressa da 15 minuti quando un pezzo partì e mi arrivò addosso. Feci rapporto e il caposquadra mi rise dietro. Poi venne e fissò una sola vite, mentre ce ne andavano due. Io non volevo continuare a lavorare a quella pressa, ma non volevo neppure perdere subito il posto, e così continuai a lavorare a quella macchina. Lavorai per altri 10 minuti e il pezzo saltò di nuovo. Vogliono che tu produca una media di 900 pezzi all'ora ma non contano il tempo che si perde perché il caposquadra rimette a posto la macchina anche se possono andarsene 15 minuti mentre quello aggiusta il tutto e assicura che ci siano i pezzi necessari,

ecc. La maggioranza degli operai dello stabilimento sono donne, ma non ci sono donne caposquadra. I caposquadra che lavorano con le operaie, e non sta a pensare se fosse o meno un caso, sono tutti dei bei ragazzi.

Il giorno prima di lasciare il posto, una ragazza di 17 anni, che era sposata e aveva un bambino, perse parte di un dito in una macchina. Questa la conoscevo di persona, ma ho visto molta gente correre con le mani ferite al pronto soccorso.

Il giorno che me ne andai, mi si disse di lavorare a una pressa che era già partita tre volte quel giorno. Dovevo metterci sotto tutte e due le mani. A questo punto, non potevo far altro che piantar lì. Il fatto è che io ero nella situazione di potermene andare, la maggior parte delle altre donne no.

Durante i due mesi che sono stata in questo stabilimento, lavoravo con un collettivo per i diritti delle donne. Il collettivo era formato da donne borghesi che venivano per organizzare politicamente le operaie; non riuscivano a combinare niente perché non volevano accettare le operaie come erano. Non potevano lavorare con loro, perché partivano dal punto di vista delle operaie. Non potete mettervi alla guida di queste operaie e cercare di predicare la rivoluzione se prima non le avete comprese, senza capire fino in fondo come la pensano.

passi troppo. Tanto è vero che non ha mai voluto che io andassi a lavorare. Ci sono andata perché lui era disoccupato ed eravamo senza una lira. Litigammo parecchio prima, ma presi la decisione: andavo a lavorare, e basta. Ho fatto di tutto, e ho trovato un lavoro; ora sono io a lavorare, e lui no.

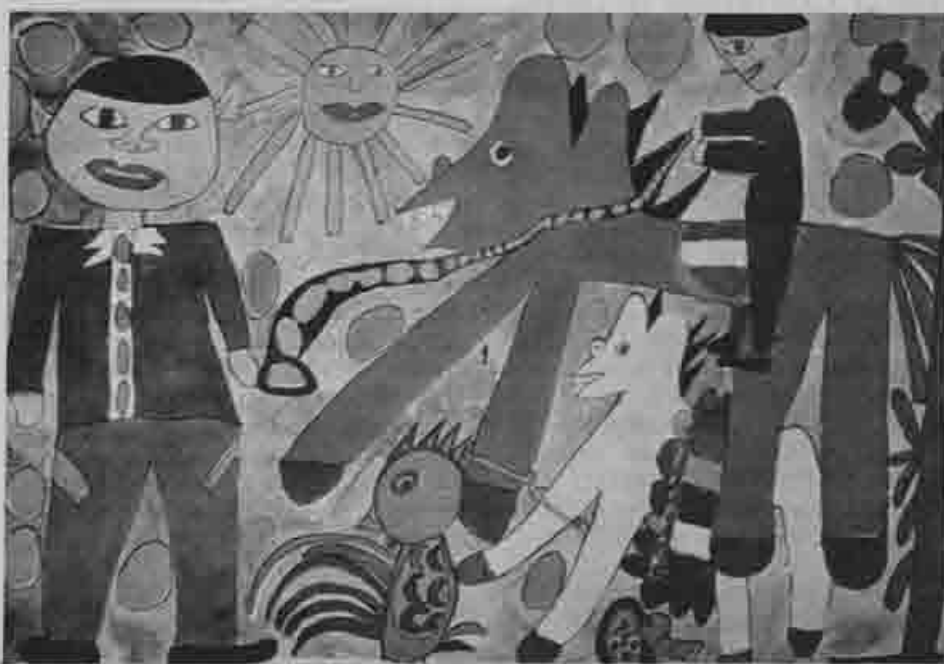
In principio mi infuriavo perché, tornata a casa, lo trovavo col culo su una seggiola, e mi toccava pulire e cucinare. Allora cominciai a fregarmene della casa, e gli dissi che quando fosse stanco di tutto quel casino, poteva mettere un po' in ordine. Così ha incominciato a fare i lavori di casa, a lavare i piatti, che prima non se lo sarebbe mai sognato.

Non sono per niente la tipica donna americana. Ho visto mia madre prendersi le botte e lavorare per mantenere la famiglia. Così fin da piccola ho deciso che non avrei fatto quella vita. In un modo o nell'altro io ne sarei venuta fuori.

IL MOVIMENTO DI LIBERAZIONE DELLE DONNE

Il Movimento di Liberazione delle Donne è una grossa cosa: ci voleva. Ma a giudicare da una « conferenza » a cui ho partecipato, la cosa può anche uscire storta.

La prima ad avere il coraggio di parlare è stata una donna bianca, una della piccola borghesia. Mi pa-



La mortalità infantile negli USA

Le seguenti cifre si riferiscono ai morti per ogni mille nati vivi.

	Tasso di mortalità infantile
Nel mondo (1966)	
Svezia (1.º posto)	12,7
Olanda (4.º posto)	14,7
Stati Uniti (17.º posto)	23,7
Negli Stati Uniti (1967)	
Bianchi	22,8
Non bianchi	35,9
New York (1966)	
Kips Bay (tutti bianchi)	16,0
Central Harlem (non bianchi)	43,0

La disponibilità di cure durante la gravidanza è probabilmente il più importante fattore per ridurre la mortalità infantile.

Un esempio a caso: su 90 ostetriche e ginecologi che esercitano a Manhattan, 70 hanno lo studio nelle zone ad alto reddito (Park Avenue, Central Park e dalla 60sima alla 70sima Strada Est); 19 hanno lo studio nelle zone di medio reddito e uno solo ha lo studio in un ghetto.

Un temporale di classe

Un altro eccidio (20 morti più quelli di cui non si saprà mai niente perché semplicemente non esistono all'anagrafe) che verrà catalogato come «inevitabile e naturale». La cosa più schifosa e criminale è che a questi eccidi ci si sta lentamente abituando; non certo tutti i proletari che hanno giustamente capito che la responsabilità di tutto quanto di malvagio e violento accade sotto il cielo e del sistema imperialista, ma una parte di essi, più deboli di fronte al bombardamento di menzogne e inganni a cui li sottopongono un esercito di politicanti, preti, burocrati e giornalisti.

A Genova è bastato un temporale, un po' grosso magari ma sempre di un temporale si trattava, per far saltare una parte della città, sventrarla, isolarla, renderla un cimitero di case, persone, macchine. E ancora una volta un temporale «di classe», antiproletario come lo erano già state le disgrazie del Polesine, del Vajont, di Firenze, del Belice, del Biellese, di Venezia: una lunga serie di stragi che non dimostrano certo, come vorrebbero farci credere i preti, che dio ce l'ha con i proletari perché scioperano e non vanno più in chiesa ma piuttosto che è il sistema dei padroni che ha piegato la natura ai suoi interessi, l'ha costretta ad essere parte del meccanismo di accumulazione capitalistica e si serve di essa per distruggere l'umanità. Guardiamo i fatti. Quattro ore di pioggia e la massa d'acqua erode un enorme caseggiato di 5.000 persone (il «biscione») minacciando di distruggerlo completamente; i torrenti si gonfiano, i fiumi rompono gli argini e sconvolgono le vallate, le isolano, travolgono case e persone, le portano fino al mare insieme ai detriti e ai pochi alberi; per interi quartieri è come si fosse in guerra. Cosa ci sta dietro? L'indifferenza, la colpevolezza, la superficialità delle autorità locali e centrali, di una schiera di burocrati tecnici, funzionari, speculatori, uomini politici; la logica spietata di un sistema politico ed economico. Il comune di Genova non trova i soldi per ripulire i torrenti che poi esplodono alla prima acqua; il terreno viene scavato, eroso, bucatto e gli alberi strappati per lasciare il posto ad aree fabbricabili; un lago è stato interrato ed eliminato per farci una fabbrica, i corsi d'acqua lasciati in totale stato d'abbandono si ingombrano di detriti che ne moltiplicano la forza e la pericolosità.

La città è stata costruita a terrazze sovrapposte con enormi palazzi che poggiano su un terreno la cui stabilità non viene mai verificata, ammassati a pochi metri gli uni dagli altri.

Le autostrade hanno tracciato lunghi solchi sui costoni delle montagne e per questi enormi canali artificiali l'acqua è scesa con più velocità e forza. Tutto questo per agevolare la speculazione edilizia, per collaborare alla creazione di questo «mostro» che si fa chiamare città, congestionata, affollata, intasata, con case costruite in fretta, scavate nei dorsali.

I quartieri, occupati da un numero sempre più alto di depositi e raffinerie di petrolio, si sono trasformati ormai in trappole mortali, senza un albero, senza un pezzo di verde. Si spiegano facilmente allora, con questa natura sconvolta e violenta, i 20 morti, gli 80 feriti e le centinaia di persone senza tetto; si spiegano anche i 200 miliardi di danni. Manca l'energia

GENOVA



elettrica, salta il sistema di fognature, si rompono gli acquedotti, crollano a centinaia le case. E dopo averne creato le cause i padroni portano a termine la loro opera di distruzione, utilizzando la piena che ha saccheggiato la città. Anche i soccorsi sono di classe; non scatta nessun meccanismo di difesa, ogni provvedimento è dilettantistico, casuale; mancano i badili, le scope; la maggior parte dei poliziotti, dei soldati, dei vigili del fuoco vengono spediti a lavorare nel centro città, perché la sia tutto pulito e ordinato e pronto per le fotografie sulla «vita che riprende». Le autobotti con l'acqua a certe zone non si avvicinano nemmeno, e davanti alle fontane pubbliche ci sono code lunghissime di gente. La burocrazia aumenta ancora in questa situazione eccezionale e ottenere una vanga rappresenta un'impresa quasi impossibile. Per 24 ore centinaia di famiglie rimangono senza alloggi, senza che nessuno provveda. Si salva qualcosa soltanto laddove ci si organizza da soli. Al «biscione» appunto, che è un caseggiato Gescal, i 5000 abitanti avevano chiesto tante volte che venisse eliminato un cantiere di recente attività e cessassero quindi le continue esplosioni di mine pericolose per la stabilità della costruzione. Inutilmente. L'ostinata indifferenza delle autorità ha insegnato agli abitanti del «biscione», in massima parte emigrati meridionali, come l'unica via d'uscita fosse l'autodifesa e l'autoorganizzazione.

Quando dalla scuola (due locali che, a causa dell'insufficienza d'aria, erano stati giudicati inutilizzabili per negozi) ragazzi e maestra si rendono conto del pericolo imminente viene dato l'allarme e le 5000 persone, portandosi dietro il poco che hanno, si mettono in salvo in pochi minuti.

La massa d'acqua raccolta

lungo il pendio della montagna preme contro l'enorme caseggiato senza trovare uno sfogo; sono allora gli abitanti delle case che si mobilitano e praticano una spaccatura nella costruzione per lasciar passare l'acqua. Episodi simili di autoorganizzazione si ripetono al quartiere Voltri e al Bisagno ed è grazie ad essi che si può porre riparo, in qualche maniera alla gravità della situazione. Questo nonostante che la televisione cerchi disperatamente, attraverso una sfilata di sottosegretari e di immagini di angoli puliti della città, di convincere tutti che è ritornata la «normalità».

Colombo, che evidentemente non si fida, va a controllare di persona e riceve una brutta accoglienza. Tenta di convincere qualcuno che la colpa è tutta della pioggia, ma riceve solo silenzio o frasi piene di rabbia. A Voltri riceve qualcosa di più: sassi pesanti che volano nella sua direzione e il grido: «vieni a spalare».

È il segno che ai padroni non vanno più lisce neppure le «calamità naturali». I proletari hanno capito di chi è la colpa se l'equilibrio del terreno, delle acque, dell'atmosfera, è stato sconvolto; hanno capito che se quelle case pericolanti o in dissesto verranno buttate giù sarà solo perché al loro posto speculatori, politicanti e impresari potranno farne costruire di nuove, più affollate, ammassate, traballanti. I proletari non sono più disposti a lasciar passare tutto sotto silenzio, in nome della «solidarietà nazionale». L'unica che accettano e praticano è la solidarietà di classe.

È questo anche se la FIOM, la FIM e la UILM hanno deciso di «sospendere per una settimana la lotta in corso negli stabilimenti Italsider, in considerazione della situazione di emergenza in cui si trovano i due stabilimenti di Genova».

La radio pirata dà il benvenuto a NIXON

Attenzione attenzione Qui RADIO G.A.P., Gruppi di Azione Partigiana. Interrompe puntualmente la trasmissione un GAP di Genova per rivolgersi ai lavoratori, ai partigiani, agli studenti rivoluzionari.

Attenzione attenzione Il criminale Nixon, presidente degli Stati Uniti d'America, il maggiore responsabile del genocidio che si compie nel Vietnam e in Cambogia, colui che sta soffocando nel sangue la giusta lotta del popolo palestinese con la complicità delle grandi potenze, torna nel nostro paese, già militarmente controllato da basi americane, che minacciano anche tutti gli altri popoli del Mediterraneo, torna per ribadire la sudditanza agli Usa del governo Colombo.

I padroni ed il loro governo che li rappresenta, si stanno preparando ad accogliere con tutti gli onori questo assassino, loro amico e maestro.

Attenzione attenzione. Qui Radio GAP.

Compagni, combattere l'imperialismo e il fascismo significa lotta dura contro i padroni e lo sfruttamento. Significa anche battersi direttamente in aiuto dei popoli in lotta, contro il comune nemico.

Compagni, l'imperialismo e il fascismo mostrano ogni giorno il loro volto violento, col napalm, i bombardamenti, le torture e gli eccidi di massa in Vietnam e in Cambogia, in Medio Oriente e in Grecia, in Africa e in America Latina.

Alle violenze del nuovo nazismo si deve rispondere colla violenza rivoluzionaria.

Per ogni rivoluzionario è giunto il momento di attaccare direttamente il padrone e i suoi servi.

Non è più tempo delle manifestazioni pacifiche.

Compagni, rialziamo la rossa bandiera, combattiamo uniti e decisi contro gli assassini imperialisti e fascisti...

Viva la lotta rivoluzionaria dei popoli oppressi, per la libertà e il comunismo!

Qui Radio GAP
Fine della trasmissione

"ROLLING STONES A MILANO":
5000 giovani si scontrano con la polizia

La musica si paga cara i lacrimogeni sono gratis

- 3000 bottiglie del bar del Palalido: prima le beviamo, poi le tiriamo ai poliziotti

- A noi la musica piace, ce la prendiamo gratis

(Lettera di un giovane proletario)

Ci sono molte cose da dire sugli scontri del 1. ottobre al Palalido. Innanzitutto è bene chiarire che non si è trattato dell'ultimo passatempo inventato da quattro hippies in cerca di emozioni, ma di qualcosa di più serio che ha avuto per protagonisti migliaia di giovani, in gran parte operai, studenti, garzoni, fattorini, proletari insomma, quelli che i padroni hanno costretti ad abitare in quei quartieri schifosi alla periferia di Milano.

Intendiamoci, c'erano anche i cosiddetti hippies, ma in numero esiguo rispetto alla massa della gente e inoltre erano tutti dentro al Palalido e non fuori.

I biglietti per assistere allo spettacolo costavano da 2000 a 5000 lire e i posti a disposizione erano pochi. Moltissimi i soldi non ce li avevano, ma volevano entrare lo stesso.

« Non è giusto — dicevamo — che solo chi ha i soldi possa andare a sentire la musica. Vogliamo entrare tutti ». Ci abbiamo provato.

GLI SCONTRI

E così sono arrivate le cariche della polizia. La scena era quella di sempre: celerini, drogati fino al buco del culo, che facevano la caccia all'uomo, manganellate a non finire, lacrimogeni che volavano da tutte le parti, caroselli delle jeep, pestaggi violenti a ragazzini di 13 anni. Per finire i fermi e gli arresti.

Ma nonostante l'assurdo dispiego di forze, per quanto abbia fatto, la polizia non è riuscita a contenere la rabbia della gente, è stata impegnata in più di 3 ore di scontri, in decine di luoghi diversi, è stata più volte costretta a ritirarsi precipitosamente.



Alle armi vere della polizia abbiamo risposto con armi improvvisate, sassi a non finire, cartelloni stradali, bottiglie (abbiamo invaso il bar del Palalido, e preso le bottiglie, circa 3.000, abbiamo bevuto il contenuto e poi le abbiamo usate come armi).

GLI ESCLUSI

Chi ha fatto tutte queste cose, con tutta questa rabbia sono stati proprio gli « esclusi » (come scrive il "Giorno"), i giovani proletari che sono esclusi da tutto, dal vivere stesso.

A noi giovani del quartiere i padroni ci tolgono proprio tutto, la fantasia, la creatività, l'intelligenza, la voglia di capire, la possibilità

di esprimersi, di essere liberi, di ridere, di scherzare, di fare l'amore, tutto. A quattordici anni, se non prima, quando avevamo solo voglia di giocare al pallone ci hanno sbattuto in fabbrica, ci hanno tolto le ore di sonno, ci hanno fatto conoscere la paura, la mortificazione, la repressione, hanno spento tutta la nostra vitalità. Ci hanno fatto conoscere i muri della fabbrica, il lavoro a cottimo, le malattie e gli esaurimenti pari alla catena di montaggio, gli ordini e gli insulti dei capi, il terrore di non riuscire a « fare la produzione ». Quelli più



fortunati che, con sacrificio enorme dei loro genitori, sono finiti a scuola hanno invece conosciuto le bocciature, le umiliazioni, le imposizioni, i ricatti. E fuori dalla fabbrica e dalla scuola per tutti c'è l'aria inquinata della città, lo squalore dei quartieri della periferia, ci sono quei pulmanni schifosi dove passiamo le ore ammucchiati come bestie e quelle case dove siamo costretti ad abitare, brutte, vecchie, indecenti. E questi trasporti e queste case ce li fanno pagare per riprendersi subito quella miseria di stipendio che ci danno. Noi conosciamo solo la fatica e la miseria.

LA MUSICA E' NOSTRA

E se vogliamo farci restituire un po' della fantasia che ci hanno tolto, hanno il coraggio di farcela pagare. Come per la musica. La musica solo pochi hanno il tempo di impararla, di suonarla, di cantarla. Noi possiamo solo sentirla, e a pagamento. Sbagliano quelli che accettano questo tranello dei padroni, la mercificazione, l'industrializzazione di tutto, dell'arte, dello svago, dei modi di esprimersi. Hanno fatto male l'altra sera quelli che hanno fatto dei sacrifici per comprare il biglietto; noi non siamo disposti a pagare più nulla. Noi la musica ce la prendiamo perché la vogliamo, sempre, dappertutto, perché ci piace un sacco. Ci piace perché è bella, cattiva, rabbiosa, selvaggia. Anche noi siamo selvaggi, Selvaggi e estremisti. Se i padroni chiamano civiltà quella che fa morire tre quarti del mondo di fame, che distrugge la natura, che annienta gli uomini, la loro personalità e dignità, che costruisce il benessere e il lusso di pochi sfruttatori assassini sulla fatica di milioni di proletari, noi siamo selvaggi.

Questo vuol dire che incominciamo a prenderci tutto, anche la musica.



PELO SULLO STOMACO

Chi sono i magistrati

Cos'è un processo: un regolamento di conti che il sistema dei padroni attua contro quelli che non stanno al loro gioco. Per punirli, per terrorizzarli e strappargli in questo modo la rassegnazione e l'obbedienza.

Stabiliscono tutto loro, i padroni. In modo che il regolamento dei conti li veda sempre vincitori, e sconfitti gli altri.

Il posto dove si deve fare il processo: un luogo chiuso, con mura spesse, con una architettura fascista e nobiliare che mette a disagio chi è abituato alle catapecchie o alle case popolari.

Il rituale da seguire. Una roba tutta definita nei particolari, come muoversi, dove mettersi, come parlare, in che momento preciso: è come dire messa (una roba che sanno solo quelli del mestiere, e agli altri mette paura, li fa sentire in difesa e già colpevoli in partenza).

I LIBRI DELLE LEGGI

Sempre loro poi decidono chi deve essere giudicato e chi deve giudicare, in base a quali codici e leggi.

Le leggi, i codici, le norme, i codicilli e tutte le altre puttanate, naturalmente, se le sono fatte loro, se sanno solo loro, se le scrivono loro su libri speciali che leggono loro soltanto. E' tutto un giro.

Da quel giro sono esclusi, rigorosamente, i proletari. Infatti nessun proletario ha scritto quelle loro leggi, né è stato chiamato a partecipare alla stesura.

Infatti nessun proletario si sognerebbe di scrivere le puttanate che ci hanno scritto loro, per reprimerci e difenderci, come ad esempio, che è vietato fare la rivoluzione, e anche soltanto scriverne o parlarne tutti insieme. Loro invece, ci hanno pensato. E ci hanno scritto su che è vietato farla, parlarne, scriverne. Siccome hanno la coscienza sporca, hanno anche scritto che è vietato odiare i padroni, e andare in giro a dirlo, o passare dalle parole ai fatti. E così per un mucchio di altre cose.

NOTA: c'è un rischio, in tutto questo, nel tenerne fuori i proletari per il fatto che non conoscono a menadito i libri delle leggi: un rischio nel senso che i proletari potrebbero arrivare a quello che c'è scritto là sopra non leggendoli, ma ragionando sulle cose che accadono. Facciamo un esempio: un proletario, sprovveduto in codici, picchia un padrone e finisce in galera per 2 anni. Poi esce, legge che uno

che ha fatto fuori duemila persone con una diga (Vajont) si prende 2 anni, e allora arriva alla « triste » conclusione che la prossima volta, invece di picchiarne uno solo è meglio ammazzarne duemila, tanto la pena è la stessa.

Chi sono i magistrati (giudici): sono quelli che decidono quanto devono farla pagare — se sei un proletario — o quanto devono farla scappare — se sei un padrone. Sono quegli squallidi avanzi di umanità che fanno passare il tempo a farsi crescere il pelo sullo stomaco, si fanno pagare fior di quattrini per continuare a condannare proletari e assolvere padroni (chiamando tutto ciò: professione), e ogni tanto fanno un po' di scena con qualcuno che l'ha fatta troppo grossa (e così rimettono in pace la coscienza della categoria).

Costoro sono selezionati in base al censo e al ruffianismo. Devono aver avuto i soldi per studiare, per andare all'università, per passare tutti gli esami e proseguire dopo secondo speciali amicizie e ruffianate fino a farsi il cadreggino. Una volta arrivati, lo mantengono fino alla pensione, se non fanno grosse cazzate (come sono abituati a non fare). Nota: cazzate non è una parolaccia: vuol dire invece, ad esempio, colpire in modo indebito persone attecchite o benviste in alto loco.

Cos'è la giustizia borghese: un gioco schifoso della società dei padroni, che consiste nel chiamare giustizia un insieme di cose che gli comoda o almeno non gli scomoda e nel chiamare ingiustizia quello che gli viene in male o gli potrebbe venire.

Una volta stabilito tutto questo, consegnano la baracca in mano e quel centinaio di scagnozzi che sono i magistrati grossi, perché la facciano funzionare. Ciò fatto, con le mani finalmente sgombre dai problemi della giustizia (che riguardano appunto i loro scagnozzi), si possono dedicare alla loro ingiustizia quotidiana, contro tutto il proletariato, sicuri di essere sempre nel gioco e di stare al coperto. Ormai, è solo più una questione di linguaggio.

Così se tu proletario rubi una mela, è reato. Ma il padrone se ne manda al macero decine di tonnellate, è operazione di mercato.

Così se tu proletario ammazzi un poliziotto, è omicidio. Ma se un poliziotto ammazza un ferroviere, è suicidio. Per questo la legge — e il proletario di prima l'ha imparato — è uguale per tutti.

A Trento padroni, fascisti, polizia

VOGLIONO FARE UNA STRAGE

1) Il 2 agosto lo stato maggiore del MSI riunito all'Hotel Trento pone alle autorità cittadine il suo ultimatum: « Il questore Amato deve essere sostituito e al suo posto va messo il dottor Musumeci, altrimenti scateniamo la piazza! ». Anche la destra DC (Piccoli) e il padronato locale (Associazione Industriali) appoggiano caldamente questa candidatura. Musumeci è il nuovo questore; Almirante dichiara: « E' stata una prima grande vittoria delle forze anticomuniste a Trento, trincea avanzata della nuova offensiva contro le lotte di fabbrica. »

2) Quando i padroni decidono di fare le cose in grande stile, si scelgono con cura i loro stretti collaboratori. E' tempo di complotto e di stragi, di gente che viene assassinata e fatta volare dal quarto piano della questura, di bombe piazzate un po' dovunque fino a provocare intenzionalmente dei massacri, tutte cose che richiedono coordinamento di finanziatori, di uomini politici, di esperti dinamitardi, di agenti del controspionaggio e della CIA, e che vanno poi gestite sulla stampa e la TV, cercando di

ti, controspionaggio...) e ne è uscito sempre da signore.

4) Ma perché proprio Trento? Anche qui la risposta non è difficile: grazie ad una martellante campagna di stampa (di cui solo adesso siamo in grado di cogliere appieno il significato), Trento a livello nazionale rappresenta più o meno due cose: a) è stata dipinta come il covo più frequentato ed agguerrito della sinistra extra-parlamentare; b) nulla è stato risparmiato per creare intorno alla facoltà di sociologia il mito di « centro del vizio e della depravazione ». Il vantaggio di una strage da imputare a Lotta Continua sarebbe duplice: da una parte sarebbe facile convincere la gente che i soliti capelloni drogati ne hanno combinata una delle loro. Dall'altra, con la durissima repressione che seguirebbe, si darebbe un esempio più unico che raro di come si spazza via un covo di sovversivi da un'intera città; così si avrebbe un esempio per tutte le teste calde che ci sono in giro.

5) Noi di Lotta Continua siamo dei buontemponi ed è notorio ultimamente il nostro vezzo di pren-

gono perquisiti, 6 superficialmente e uno a fondo: in quest'ultimo abitano compagni di Lotta Continua, il mandato parla di « ricerca di latitanti », ma, più sotto, un comma precisa trattarsi anche di perquisizione atta a recuperare « eventuali corpi di reato in relazione agli attentati dinamitardi alla ferrovia ».

Tre bombe in tre cinema

Altro particolare: il giorno dopo l'attentato la polizia arresta un altro dei fratelli Cecchin a casa sua (dopo 50 giorni di latitanza)! L'appostamento col teleobbiettivo ha appurato che per molte ore Cecchin ha parlato con tre persone, due delle quali sono noti esponenti nazionali del teppismo fascista particolarmente versati in materia di attentati. Naturalmente costoro hanno avuto tutto il tempo di eclissarsi all'arrivo delle forze di polizia. E così arriviamo alle tre bombe di domenica: tre bombe in tre

cinema esplose tra le 18,40 e le 19,40 e la scritta « compagni fuori, fascisti dentro: ultimo avviso ». E' subito evidente una cosa; mentre il primo attentato denuncia ancora una fase di esperimento locale, qui si accorge subito che la notizia era attesa. I giornali nazionali prendono la notizia ampiamente e non tardano ad accoppiarla alle bombe di Parigi e di Londra. Il servizio sul rotocalco Gente ricco di foto e di particolari può essere considerato esemplare per tutti. Potrebbe essere « una strage » dice il rotocalco fascista: noi tutti ora siamo certi che la prossima bomba a Trento sarà una strage e sappiamo anche che chi sta portando avanti tutto questo (padroni e polizia) tenterà di addossare la responsabilità a Lotta Continua. Solo che a Trento lo hanno capito tutti: bastava sentire i commenti davanti ai cinema la sera delle esplosioni. Se i criminali saranno così pazzi da continuare nel loro progetto, presto a Trento ci saranno due stragi: quella voluta dai padroni e quella con cui le masse si faranno giustizia liquidando gli esecutori (fascisti) i mandanti (Borghi Piccoli) e i loro fedeli protettori (Musumeci).



addossare la colpa alle avanguardie organizzate del proletariato. Non è uno scherzo da poco: i collaboratori devono essere seri e fidati.

Supponiamo...

3) Supponiamo ora per un momento che Borghi, Piccoli, lo stato maggiore del MSI decidessero che Trento va bene ai padroni per fare il bis delle bombe di piazza Fontana. Il primo problema sarebbe certamente quello di trovare l'uomo adatto perché tutto avvenga nel modo migliore e senza troppe complicazioni per i padroni. In questo caso non c'è dubbio che Musumeci sarebbe l'uomo giusto. E' fidato e discreto, è stato promosso per meriti speciali durante la campagna dell'Alto Adige (tempi di bombe anche quelli!) e ha svolto con encomio certe mansioni anche in Sardegna; per il genere di incarichi che gli sono stati affidati ha agito in stretto contatto con il SID e con la CIA; ha agito da duro in situazioni « delicate » (torture, attenta-

dercela con cittadini al di sopra di ogni sospetto, per dirgliene su di tutti i colori (vedi Calabresi). Certo qualcuno si chiederà su cosa basiamo tutte queste nostre congetture. Giusto! E allora parliamo di fatti. Musumeci una volta insediato non si è limitato a mantenere l'ordine dei padroni; sono successe una serie di cose che, come minimo invitano alla riflessione. Circa un mese fa c'è il primo attentato; bombe al tritolo sui binari. Firmato « Mar », via Sociologia da Trento - MAR movimento di azione rivoluzionaria. Il materiale è prelevato (come per un precedente attentato fascista al monumento Degasperi) da una cava vicino a Trento. Tutti i giornali sono unanimi nell'attribuire gli attentati ai fascisti (mancano pochi giorni al 19° giorno del raduno di Avanguardia Nazionale). Due giorni dopo esce un volantino del MSI che dice che il MAR è una frangia extra parlamentare di sinistra e adduce come prova che il suo capo è un ex-partigiano. Il giorno dopo i giornali locali escono col titolo: « Il MAR è di sinistra? » mostrando di accettare le tesi dei fascisti. Quella notte stessa 7 appartamenti di uno stabile centrale ven-

PAROLE CHIARE SUGLI ATTENTATI DI PARIGI E LONDRA

A Parigi davanti agli uffici dell'Alitalia e a quelli di una banca italiana; a Londra, davanti ai locali della rappresentanza commerciale italiana; a Manchester all'ingresso del consolato; sono esplosi dei rudimentali ordigni.

Utilizzando il fatto che il biglietto trovato sul luogo di un'esplosione terminava con la frase: « la lotta continuerà » i giornali della borghesia attribuiscono gli attentati alla nostra organizzazione. La Notte (giornale di Pesenti, uno dei finanziatori della « strage di stato ») e l'Unità, quotidiano del PCI, pubblicano la stessa identica versione; il Corriere della Sera si differenzia, dilungandosi un po' di più. Il tentativo della borghesia è chiaro: preparare il terreno, con la diffamazione, la calunnia, il linciaggio politico, per un attacco a fondo contro Lotta Continua; tentare di isolarci, presentandoci come dinamitardi; trovare l'occasione per cercare di colpire i militanti, spezzare i nostri legami con le masse, stravolgere il significato del nostro lavoro politico accostando ad esso una presunta nostra attività di dinamitardi; deformare infine anche il senso della nostra mobilitazione contro gli autori della strage di Milano e dell'uccisione di Pinelli. L'hanno tentato a Trento dieci giorni fa; ci ritentano ancora. La paura che gli facciamo è più forte di ogni loro ritegno e pudore. Il PCI partecipa a questa campagna forsennata; e in fondo

gliene siamo grati: anche questo è utile per chiarire meglio le cose, per individuare con maggiore evidenza chi sono i nostri nemici.

Su questa squallida vicenda abbiamo poche cose, e chiare, da dire:

a) la lotta di massa, anche violenta, non ha niente da spartire con l'atto dinamitardo individuale; siamo per la prima fino in fondo e siamo contro il secondo perché incapaci di individuare e reali obiettivi e gli strumenti adeguati. L'atto dinamitardo è stato spessissimo mezzo di provocazione fascista che ha fatto vittime e ha provocato la repressione contro militanti rivoluzionari. La violenza come strumento di emancipazione e di liberazione dei proletari è tutto l'opposto della violenza vigliacca dei sicari prezzolati, pagati dai padroni, protetti dalla polizia.

b) i revisionisti del PCI e gli opportunisti di ogni risma vomitano su di noi le più oscure menzogne, sono i pilastri dell'offensiva provocatoria della borghesia; il loro attacco non è diretto solo contro Lotta Continua; è diretto contro le masse, che dimostrano ogni giorno di più di essere al di fuori e contro il terreno politico riformista e rinunciatario che questi nemici di classe hanno scelto. E' per questo che avranno vita breve: i proletari, che non si lasciano piegare né dalle bombe né dalle calunnie, li spazzeranno via. E definitivamente.

Come reprimono oggi i padroni

Le squadre fasciste davanti alle fabbriche

Il peggior prodotto del fascismo è l'antifascismo del P.C.I. La lotta anti-fascista è momento della lotta anticapitalista. Contro il parlamentarismo che dà «spazio democratico» ai criminali nostalgici. Per una lotta antifascista rivoluzionaria e di massa.

Parliamo di fascismo oggi perché è oggi che la lotta di classe del proletariato si scontra nuovamente, e con maggiore violenza rispetto agli ultimi dieci anni, contro lo squadristo organizzato. È un ulteriore riprova di quanto detto altre volte. I padroni sono «democratici» e «antifascisti» quando si sentono sicuri e quando la dittatura della borghesia non è in pericolo, ma se la crescita dell'autonomia operaia minaccia direttamente la «pace sociale» e «l'ordine produttivo», i padroni diventano nuovamente «antidemocratici» e reazionari. Questo non ci fa paura. È un segno della nostra forza.

«È finito il tempo di essere fascisti, è ora di fare i fascisti». Così l'Almirante a un campo scuola del M.S.I. rivolto ai «giovani italiani». Ora il M.S.I. ripropone in prima persona (dopo che per un certo periodo l'aveva lasciata in mano alla sua dissidenza interna ed esterna) l'ipotesi della dittatura fascista come obiettivo attuale e la lotta violenta della «piazza di destra» come indicazione immediata. Tutto ciò gli procura una certa fortuna ed adesione di camerati. Ma la campagna elettorale del M.S.I. segna anche a suo passivo pesanti batoste: a Genova, Livorno, Parma, Bologna, Piacenza, Pavia, Torino, nei quartieri proletari di Milano, non sono «i cittadini e i democratici» che si mobilitano, ma i rivoluzionari. E, come a Livorno, col rifiuto pratico della affermazione reazionaria e crumira del P.C.I.: — se l'Almirante parla in Parlamento può parlare anche nelle piazze —, dimostrano attraverso l'uso di massa della violenza proletaria la loro reale volontà: tappare definitivamente la bocca ad l'Almirante significa attaccare un sistema parlamentare che permette a fascisti e borghesi di avere un «loro spazio democratico». In varie città l'Almirante e i vari Nicolai, Caradonna, Romualdi, sfuggono a stento alla punizione che vogliono infliggere loro i proletari, ma non ne escono sempre indenni. A Genova muore, a seguito di una ferita da «colpo di bottiglie in testa», Ugo Venturini, capo dei volontari del M.S.I., distintosi tra gli uomini di Caradonna nell'assalto dell'università di Roma nel marzo del '68. In tutte le città in cui i comizi del M.S.I. vengono impediti lo scontro coi fascisti diventa lotta di massa contro la polizia e rottura radicale coi burocrati del P.C.I. che scindono le proprie responsabilità dai metodi violenti, «estranei alla tradizione dell'antifascismo democratico».

Il successo «elettorale» del MSI rilevante rispetto alle continue perdite subite negli anni precedenti ma perfettamente naturale per l'inevitabile radicalizzazione a destra della borghesia «moderata» in una fase di acutizzazione della lotta di classe, rende più baldanzosi gli squallidi strateghi del MSI, le loro truppe di assalto, i loro alleati socialdemocratici e i loro finanziatori. Inizia la fase «sindacale» dell'offensiva violenta della destra. Ed è a questo punto che il ruolo politico del neofascismo si evidenzia con estrema chiarezza. Il terrorismo squadrista si dimostra per quello che è in realtà: non una farsesca e folcloristica riedizione di miti e simboli di un dato periodo storico, bensì lo stru-

mento criminale della difesa affannosa e disperata del padronato di fronte all'attacco diretto dei proletari, che brucia e rende inutilizzabili gli strumenti tradizionali (dai capi ai sindacati) di repressione e ingabbiamento dell'autonomia operaia. E questo è utile perché chiarifica e risolve una serie di ambiguità che hanno, da un lato, concesso spazio alla riproposta del PCI di un antifascismo mummificato, e dall'altro hanno agevolato un atteggiamento rinunciario e passivo. Per questo è essenziale innanzitutto comprendere come il capitalismo non assuma mai definitivamente una ideologia di destra o di sinistra, non scelga mai in maniera stabile un atteggiamento avanzato o arretrato; la facciata esterna progressista o reazionaria è semplicemente una delle possibili scelte di cui dispone il capitale e di cui fa uso alternativamente o contemporaneamente, adattandosi di volta in volta alle esigenze di difesa impostegli dal movimento rivoluzionario. La risposta fascista del capitale oggi non esprime quindi un livello arretrato dello scontro al contrario è indice dell'approssimarsi del livello più violento e frontale di esso.

Negli anni '50 l'ottusità e la



A destra, Borghi, padrone dell'Ignis, finanziatore delle squadre fasciste di Trento, Napoli e Varese. A sinistra, un maiale.

paura dei padroni ricorreva al terrorismo fascista e alla repressione dei capi come unico strumento di controllo sulla classe operaia, costringendo le avanguardie rivoluzionarie ad una lotta difensiva sul cui fronte era naturale ed inevitabile ritrovarsi le organizzazioni sindacali, anch'esse perseguitate e martiri. La sconfitta della repressione fascista e aziendale permise anche l'ingresso del sindacato in fabbrica e l'utilizzo di esso da parte del padronato come più abile e meno sputtanato strumento di controllo. E questa è storia recente, degli ultimi dieci anni. L'insubordinazione operaia ha ridotto gli spazi di manovra del sindacato e ne ha denunciato il ruolo repressivo. I padroni si sono resi conto che un'altra arma antiproletaria gli si spuntava nelle mani e hanno ripescato tutto il vecchio armamentario dei sindacati crumiri (da quelli gialli a quelli rosa e neri), delle catene e dei pugni di ferro, dei manipoli coi gagliardetti della Repubblica di Salò. E questo non solo i porci rozzi e imbecilli come il frigorifero Borghi, ma anche gli eleganti e internazionali «managers» come il rotaryano Agnelli. Il che è appunto una riprova di quanto si diceva.

Lo schema padronale di «prima i fascisti e poi i burocrati» diventa ora «un pizzico di manganello e un pizzico di sindacalista» a scelta e come è più comodo e utile. La Ignis di Trento è il banco di prova più significativo. È qui che l'offensiva fascista è più vigliacca e bastarda e arriva fino all'accoltellamento di due operai; è qui che la risposta proletaria è più dura ed esemplare; ed è ancora qui che il comodo antifascismo da museo del sindacato e del PCI si è rivelato non solo totalmente incapace di proteggere l'incolumità fisica degli operai, ma anche come la più abile copertura dei provvedimenti repressivi del padrone (licenziamento di due compagni di Lotta Continua). L'esperimento trentino si è rivelato estremamente utile per il neosquadristo:

1) perché ha dimostrato la disponibilità enorme da parte di tutte le forze moderate, anche se non fasciste, a unirsi nel difendere la destra e nel linciare, dietro la formale condanna degli opposti estremismi, il movimento rivoluzionario, l'unico autentico pericolo per la borghesia; 2) perché ha confermato come larghi e determinanti settori dell'apparato si mettano facilmente a disposizio-



ne nel completare a livello esecutivo, giudiziario e burocratico l'operazione squadrista (trasferimento del questore di Trento su richiesta del MSI, arresti e mandati di cattura); 3) perché ha chiarito in maniera esplicita come la sola opposizione reale al fascismo oggi sia rappresentata non dalla sinistra democratica e antifascista ma solamente dalla sinistra rivoluzionaria. Trento quindi con la violenta ed esemplare punizione degli accoltellatori ha dimostrato chiaramente ai fascisti chi sono i loro autentici nemici. Trento non è un caso isolato: azioni squadristiche sono state compiute anche all'Ignis di Napoli («forse un piano preordinato di Borghi?» osa insinuare, sempre saccente e acuta, l'Unità), alla Goodyear di Latina, alla SNIA di Varedo e di Magenta, alla Lancia di Chivasso, all'Autovox di Roma, all'Italsider di Bagnoli, alla Siemens, alla Fiat. E l'obiettivo era ancora ben preciso. Come a Trento (militanti di Lotta Continua sia gli accoltellati che i licenziati) ad essere presi di mira non sono stati funzionari sindacali di passaggio davanti alle fabbriche, ma militanti d'avanguardia e compagni rivoluzionari.

A Pavia 23 compagni di Lotta Continua sono stati processati per essersi scontrati con polizia e fascisti, pestandoli sonoramente e impedendo il comizio di l'Almirante. A Trento dopo l'attentato fascista ai binari e dopo che la mobilitazione di massa dei proletari e le assemblee popolari di Lotta Continua avevano impedito lo svolgimento del raduno di Avanguardia Nazionale, altre bombe criminali e fasciste esplodono in tre cinema, ferendo una donna e lasciando una scritta ambigua e provocatoria, che i banditi democristiani del giornale di Piccoli attribuiscono, pur con qualche dubbio, a Lotta Continua. E infatti, con grande solerzia, le case dei compagni vengono perquisite. Il ruolo di principale delatore ancora una volta viene naturalmente svolto dall'Unità che, giovedì 8 ottobre, afferma che i fascisti possono svolgere la loro attività utilizzando «la crisi e gli errori dei movimenti sindacali extraconfederali (Lotta Continua ecc.)», e arriva ad accusarci, nella sua pagina torinese, di fascismo.

Ubbidienti si accodano al P.C.I., i chierichetti dell'Unione, che scrivono su «Servire il popolo»: «La lotta del movimento operaio nella società capitalista avrebbe (secondo Lotta Continua) come tappa intermedia quindi la lotta per il fascismo». Ribaltare l'accusa di fascismo su chi ha degenerato il maoismo fino a tradurlo in una mistica di culto della personalità (rifiutato come grave deviazione dai compagni cinesi), e scambia l'organizzazione per burocrazia militarista di stampo prussiano, ribaltare l'accusa su questi guardiani della produttività e dell'ordine sociale è fin troppo facile e scontato. Ed è anche naturale ormai che i revisionisti e i loro servitori sciocchi, oltre a sprofondare nella più vacua imbecillità limitando il proprio antifascismo alla rievocazione dei «tradizionali valori della Resistenza», si abbandonino alla più sfrenata provocazione controrivoluzionaria.

Anche su questo terreno dunque si tracciano precise discriminanti tra rivoluzionari e non.

Solo la comprensione della natura pienamente e coerentemente capitalistica dell'intervento squadrista consente di dare alla difesa e all'attacco contro di esso un significato rivoluzionario.

Solo la capacità di essere dentro la lotta di classe e di individuare tutti gli strumenti di repressione di essa e la loro continuità, permette di dare un taglio eversivo al nostro antifascismo perché diventa attacco non di un settore ma dell'intero apparato statale (fascisti, polizia, magistratura, sistema sindacal-parlamentare). Solo la capacità di coinvolgere i proletari in un'offensiva violenta e di massa contro lo squadristo può sottrarre questo terreno di lotta alla gestione parlamentare e costituzionale che di esso intendono fare i partiti riformisti.

A queste condizioni l'antifascismo rivoluzionario di massa può essere strumento essenziale per preparare e misurare la capacità del proletariato di reggere lo scontro diretto contro l'apparato statale, e di battere l'offensiva capitalistica in un settore oggi determinante per la sua difesa.

RAPPORTO SULLO

chi sono, chi li c

I padroni, da un pò di tempo, erano scontenti con i fascisti. Finché si trattava di partecipare al funerale di un celerino e di commemorare la conquista di Tripoli non c'erano problemi. Scendevano in piazza a ranghi serrati, le bandiere e i moncherini al vento, vomitando « eja eja » e dentiere, impugnando labari e stampelle, vibranti per il patriottismo e l'arteriosclerosi. La soddisfazione era tanta ed il rischio minimo: di vecchiaia, in fondo, si può morire anche restando a casa.

« Certo, una manganellata sul nervo sciatico e un lacrimogeno sulla prostata sono poco piacevoli ma a Bir-El-Gobi e ad El-Alemein si è visto di peggio e, in tutti i casi, una carica è improbabile. Se pro-

che — si spense prematuramente, la fiammetta del MSI fu sul punto d'imitarlo. Fra il '64 e il '67 molte sezioni avevano chiuso i battenti, il Secolo d'Italia aveva licenziato redattori e ridotto la tiratura, due appartamenti della sede nazionale, in via Quattro Fontane a Roma, erano stati affittati a uffici privati. Nell'Italia pacificata dal centro sinistra, la funzione di cani da guardia del proletariato la svolgevano i socialisti di Nenni e Lombardi; ai fascisti toccavano gli avanzi che i padroni, più per abitudine che per convinzione, lasciavano cadere sotto al tavolo stando attenti a non farsi notare. Ogni tanto un'abbaiata (una cinquantina di attentati in tre anni) o una ringhiata (qualche spedizione punitiva all'Università) ma

migliore occasione. Magari al 12 dicembre 1969.

La fine di Michelini comunque coincide casualmente con quella, ben più dolorosa per il padronato, delle illusioni riformiste del centro-sinistra. Le elezioni politiche del maggio '68, che ratificano la crisi di una formula politica già spazzata via dalle lotte operaie e studentesche, danno il via ad uno dei « doppi misti » più emozionanti del dopoguerra: la coppia Agnelli-Longo contro quella Saragat-Almirante.

Arrivano i primi dollari

Arrivano i primi dollari per alimentare la languente fiammetta missina: si deciderà in seguito se puntare al falò. Almirante, cui è stato concesso ampio credito (anzi crediti), in vista dei nuovi impegnativi compiti, passa in rassegna le legioni ereditate dal suo predecessore. La situazione non è certo allegra: ibernata dai padroni e coccolata dal PCI (per ogni comunista picchiato un telegramma di protesta al questore; per ogni sezione sfasciata un comizio unitario) la componente squadristica del neofascismo italiano di quegli anni ha vivacchiato in bilico tra il folklore e la cronaca nera.

Basti pensare che uno dei suoi esponenti di maggior rilievo era **Giulio Caradonna**, deputato missino nonché azionista nell'Hilton, il quale — figlio degenero del rinomato **Peppino Caradonna**, fondatore dello squadristico a cavallo in Puglia, era noto a Roma come « il guardone » perchè circolava su una auto tedesca anfibia, ricoperta di frasche, da cui ogni tanto emergeva lanciando sguardi tra il marziale e il circospetto. Ridotti a macchiette erano anche la maggior parte dei « duri » che negli anni '50 avevano rappresentato la massa di urto del partito. Quei 20.000 circa cioè — tra torturatori di Salò, massacratori di partigiani e di proletari, spie dei nazisti, ecc. — che nel '45 si erano messi sotto la protezione degli anglo-americani per sfuggire agli operai e ai contadini armati che li cercavano casa per casa e che furono tutti amnistiati e rimessi in libertà il 18 febbraio 1949 dall'allora ministro di Grazia e Giustizia Palmiro Togliatti. Tra gli altri, per speciale intercessione del senatore del PCI Scoccimarro, in quella circostanza fu ripescato anche quel tale **Marcello Guida**, uomo di fiducia di Mussolini e aguzzino degli antifascisti di Ventotene, di cui s'è occupata la cronaca nera milanese in occasione del misterioso assassinio di un ferroviere anarchico.

Nel '68 di questi rottami umani rimaneva ben poco: molti di loro, oltretutto, avevano ancora negli occhi il balenio dei ganci con i quali i portuali li avevano accolti nel luglio '60 a Genova. Sulle leve giovanili c'era poco da fare affidamento: molti figli d'industrialotti, più portati al pratico che all'epico, ed alcuni sottoproletari di borgata, più noti alla Buoncortume che all'ufficio politico.

Il 15 marzo del '68 Almirante chiama a raccolta le forze sparse e, assieme a **Caradonna** e **Turchi**, le guida all'assalto della facoltà di Lettere occupata dal movimento studentesco romano. La spedizione fallisce: i fascisti, asserragliatisi

nella facoltà di Legge, vengono presto salvati dalla polizia. Le barricate di banchi che ostruivano gli ingressi erano già state incendiate: fuori 5.000 compagni incalzati e spettavano con ansia di poter penetrare all'interno. **Almirante** fu portato via in stato di choc e, da formidabile autorevole, si seppe che in quella occasione cacciò tricolore. Furono trovate all'interno, condotte in questura, identificate e denunciate 162 persone: dai loro nomi è possibile avere un'idea abbastanza precisa del potenziale e delle caratteristiche dello squadristico fascista a quella data.

31 erano studenti, residenti a Roma, attivisti della Giovane Italia, del Fuan-Caravella, di Ordine Nuovo e di Avanguardia Nazionale (tra i quali **Stefano Delle Chiaie** e **Mario Merlino**). 26 erano noti picchiatori dell'organizzazione « Volontari Nazionali del MSI », 12 dei quali pregiudicati per reati comuni (tra questi il segretario dei « Volontari », **Alberto Rossi** detto «erbava», ex pugile e uomo di fiducia di Caradonna), anch'essi residenti a Roma, 5 erano funzionari o uscieri della direzione del MSI, 84 risultavano residenti in altre città: Napoli, Palermo, Bari, Teramo, Cave, Brescia, ecc.: di questi ben 27 erano sottoproletari disoccupati (dichiararono alla polizia di aver ricevuto 50.000 lire a testa per partecipare all'azione). Particolare interessante è che 10 dei fermati, caricati su un cellulare, furono rilasciati dalla polizia prima di arrivare in questura. Erano alcuni bulgari ospiti del campo-profughi di Latina, reclutati per conto dei fascisti da un tale **Fusco**, sedicente avvocato, che è probabilmente la stessa persona di cui, al tempo di **De Lorenzo**, si serviva il SIFAR per selezionare nei vari campi-profughi italiani gli agenti provocatori che la CIA inviava all'Est — soprattutto in Romania, Bulgaria e Jugoslavia — quando le sue centrali di Berlino-Ovest, Francoforte e Monaco — l'**ANB** (Antibolchevic Bloc of Nation) e la **NTS** (Narodno Troudovoy Soyouz o Unione dei Solidaristi rus-



La sede del M.S.I. in via 4 Fontane a Roma.

prio non possono esimersi dal farla — per via che se menano sempre e solo i rossi c'è rischio che il gioco si scopra — allora la fanno controvolgia. Due grida, qualche spintonata (non lì, brigadiere, che ci ho il reumat) e, in casi estremi, mezza dozzina di lacrimogeni. Mica come a Pisa — per carità — dove a quello studente estremista, il Pardini, un candelotto gli ha spaccato il cuore o a Reggio Calabria dove a quel ferroviere di un quartiere proletario, il Labate, gli ha spappolato il fegato.

Con noi puntano in alto: a Milano, dopo il comizio di Almirante in piazza Duomo, hanno fatto secchi tre piccioni che, poveracci, se ne stavano appollaiati sulle guglie. Il giorno dopo ci sono state due proteste: una a Restivo, dei camerati parlamentari, contro « le brutali violenze poliziesche ai danni dei giovani nazionali » ed una della Società Protettrice Animali (per i piccioni) ».

Il ragioniere Arturo Michelini

Le difficoltà cominciavano quando la « lotta alla sovversione » — invocata, più che promessa, nel corso delle innumerevoli ricorrenze, celebrazioni e anniversari di cui il calendario fascista è ricchissimo — doveva tradursi in iniziative concrete. A credere ed obbedire erano parecchi, a combattere — nel solco delle migliori tradizioni littorie — un pò meno.

Quando il ragioniere **Arturo Michelini** — cui della camicia nera erano rimaste le sole mezze mani-

niente di serio, giusto per ricordare ai padroni che erano lì a disposizione. E per prendersi qualche calcio in culo ammonitore: in due anni, tra il '65 e il '67, nove fascisti romani finiscono in galera per attentati dinamitardi e detenzione di armi da guerra. C'è da dire, a loro parziale giustificazione, che tale esuberanza non era del tutto ingiustificata.

Nella sezione di Avanguardia Nazionale di via Gallia durante la primavera del '64 si tennero numerose lezioni teoriche sulla fabbricazione di ordigni esplosivi. Al termine del corso, cui parteciparono una trentina di persone, gli alunni migliori furono avvicinati da un ufficiale dei carabinieri e da due brigadieri della squadra politica, tali **Pizzichemini** e **Di Zenzo**, che gli proposero di fare attentati dinamitardi alla RAI, alla sede della Confindustria e a quella della DC romana e di nascondere dell'esplosivo in alcune sezioni del PCI che essi, subito dopo, avrebbero provveduto a perquisire. Nello stesso periodo e fino all'inizio dell'estate, vari gruppi fascisti — fra i quali quelli di **Stefano Delle Chiaie**, di Ordine Nuovo e della pacciardiana Nuova Repubblica — si addestrarono al terrorismo a Capistrello e in altre località della Sila sotto la guida di ex repubblicani — fra i quali tall **Fantuzzi** e **Ripanti** — che lavoravano alle dipendenze del SIFAR.

Nessuno evidentemente, nei due anni successivi, si premurò di avvisare questi giovani patrioti che, stante una temporanea indisponibilità del generale De Lorenzo, il loro debutto doveva esser rinviato a



La freccia indica il nazista **Adriano Thilger**, teorico di « Avanguardia Nazionale » durante l'assalto alla Università di Roma nel 1968

manda, chi li paga

si) — trovavano difficoltà a reperire elementi adatti. (E a proposito di profughi: il ballerino che testimoniò sul morbo di Burger di Valpreda — menzogna smentita dalla perizia medico-legale ma strumentalizzata dalla polizia e dalla stampa per convincere l'opinione pubblica che l'anarchico fu « costretto », a causa dei crampi alle gambe, a prendere il taxi per fare 135 metri — è un certo **Andrevs Papagavilas**, profugo bulgaro attualmente partito per gli U.S.A. E ancora: i due individui che, circa 15 giorni fa, furono indicati dalla polizia ferroviaria come i proprietari delle due valigie — presumibilmente contenenti ordigni esplosivi — trovato sul treno Roma-Monaco e successivamente scomparso, in modo misterioso, mentre si attendeva l'arrivo degli artificieri che avrebbero do-

vuto aprirle, sono due ungheresi ospiti del campo-profughi di Latina).

Il viaggio in Grecia

Ritornando ai rapporti tra squadrismo fascista e strategia della tensione è importante sottolineare come, nella primavera-estate del '68, esso non fosse in grado, per carenza di personale, di fornire ai padroni i servizi richiesti; in particolare di affrontare scontri diretti e frontali con gli studenti e gli operai in lotta. Per giustificare l'alto costo delle prestazioni i fascisti dovevano elaborare una nuova tattica.

In occasione della Pasqua del '68 quaranta fascisti, provenienti da varie città e appartenenti ai gruppi

di **Ordine Nuovo, Avanguardia Nazionale, Europa Civiltà e Nuova Caravella**, vanno in Grecia ospiti dei colonnelli.

Una ventina di loro, i più selezionati, s'incontrano nella sede del « Movimento 4 agosto », in via Metaxa ad Atene, con **Costantino Plevris**, responsabile per conto del K.I.P. (la sezione greca della CIA) della « questione italiana ». Egli è stato uno degli ideatori e degli organizzatori della serie di attentati destinati, come in effetti avvenne, a creare l'atmosfera più favorevole per il colpo di stato fascista del 21 aprile 1967; ad almeno uno di essi ha partecipato materialmente, quello che devastò la redazione del giornale conservatore **Eléfhteros Kósmos** e che venne ufficialmente attribuito ad elementi di sinistra. Dieci giorni prima della strage di

Piazza Fontana Plevris era a Milano e subito dopo si recò a Roma dove s'incontrò con **Pino Rauti**, presidente di Ordine Nuovo e membro della direzione nazionale del MSI. Che il viaggio dei fascisti italiani in Grecia non fosse una semplice scampagnata lo dimostra, tra le altre cose, il fatto che uno degli accompagnatori è un personaggio di grandissimo rilievo, anche se poco appariscente, nell'ambito delle organizzazioni fasciste e cioè **Giulio Maceratini**: tra i promotori di Ordine Nuovo, consigliere regionale del MSI, consigliere dell'ordine degli avvocati, membro della direzione della federazione romana della stampa.

Al ritorno nelle rispettive città i partecipanti al viaggio subiscono una strana metamorfosi.

(1 - continua)

CHI HA UCCISO PAOLO ROSSI?

Il pugno che ha assassinato lo studente socialista Paolo Rossi durante l'assalto fascista alla Università di Roma il 27 aprile 1966. La freccia a destra indica Paolo Rossi, quella a sinistra il suo assassino, Saverio Ghiacci, di « Avanguardia Nazionale », che vediamo all'azione nella foto in basso, a sinistra.





ULTRAFORZA, ULTRAPOTERI, ULTRATUTTO... CHI PUO' ESSERE SE NON SUPERMAN? EGLI PUO' TUTTO!! SUO UNICO TALLONE D'ACHILLE: LA MARXITE ROSSA! LA MASSA POPOLARE CHE EMETTE LA LOTTA DI CLASSE, FATALE A SUPERMAN...

CLARK KENT (ALIAS SUPERMAN) SERVO DELLA STAMPA BORGHESE, VIENE CHIAMATO DAL SUO PADRONE...

